

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI URBINO

FACOLTA' SI SOCIOLOGIA

CORSO DI LAUREA IN SOCIOLOGIA

I NOMI PROPRI IN J.R.R. TOLKIEN

Relatore Chiar.mo Prof.

Maurizio Del Ninno

Tesi di laurea di

Marco Castellani
Valgalen

ANNO ACCADEMICO 2001- 2002

I NOMI PROPRI IN J.R.R. TOLKIEN

Introduzione pp. 3

Cap I

Lo statuto del nome proprio pp. 7

1.1

Lévi-Ltrauss e i processi di classificazione pp. 15

1.2

Il nome proprio e la scrittura pp. 32

Cap II

I nomi propri in J.R.R. Tolkien

2.1

Presentazione dell'autore e sunto dei romanzi pp. 46

2.2

Saggio di analisi dei nomi propri pp. 52

2.3

Il nome di Aragorn: La conquista del nome pp. 76

Appendice:

Confronto tra libro e film pp. 86

Bibliografia pp. 93

Introduzione

Nel linguaggio naturale il nome proprio ha una funzione prevalentemente anaforica, qui il nome corrisponde con il gesto ed ha un significato ridotto rispetto all'uso che se ne fa nella produzione letteraria. Nel testo il nome proprio tende ad avere un ruolo privilegiato nella produzione di senso: segno sentito come privo di significato nella lingua, si carica di senso nel testo.

Con questo lavoro ci poniamo l'obiettivo di verificare questa particolarità del nome proprio analizzando due opere di J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit* e *Il Signore degli Anelli*. Tenteremo inizialmente di capire meglio cos'è il nome proprio ed il perché esiste, dando all'analisi un taglio prevalentemente antropologico, dopodiché vedremo quali sono le funzioni e le particolarità che assume nel testo letterario. Assimilati questi strumenti, analizzeremo la produzione onomastica delle due opere tolkieniane, tentando di capire come un dato nome si colloca all'interno dell'economia del romanzo ed esplicitando eventuali significati nascosti.

Abbiamo scelto queste due opere per le loro particolarità stilistiche e di contenuti che le rendono uniche nel panorama letterario del '900. Inoltre, anche se le rispettive pubblicazioni sono separate da diciassette anni, narrano la stessa storia, storia che nasce con *Lo Hobbit* e che con la trilogia de *Il Signore degli Anelli* si espande e trova il suo epilogo. Proprio questa ultima opera è la più famosa anche se quando apparve originariamente in Gran Bretagna in tre volumi rilegati, tra il 1954 e il 1955, vendette poche migliaia di copie, anche se venne subito apprezzato da lettori e critici di

narrativa fantastica che nel 1957 gli assegnarono il Fantasy Award . Ma per il grande pubblico i tempi evidentemente non erano maturi.

Nel 1965 uscì un'edizione tascabile che entro l'anno vendette varie centinaia di migliaia di copie che in tre anni divennero un milione e mezzo. Si moltiplicarono le società tolkieniane e i club, si susseguirono le traduzioni in tutto il mondo, i ragazzi americani della Contestazione studentesca portavano nei Campus spille dove si asseriva che "Frodo vive" (Frodo è il protagonista del libro).

Tolkien in una lettera al professor Norman Davis (2001, J.R.R. Tolkien, *La realtà in trasparenza, lettere 1914- 1973*, p. 415) chiama questo fenomeno "il mio deplorabile culto", un culto, un evento che va al di là del freddo e ragionevole gusto per le cose descritte. Questo spiega l'immenso e inatteso successo dell'opera tolkieniana e spiega altresì il fatto che a più di quaranta anni dalla pubblicazione e da ventitré dalla morte dell'autore, *Il Signore degli Anelli* nel 1997 sia stato ritenuto il primo dei cento migliori libri del mondo dai lettori inglesi.

Qual' è dunque il segreto di questa opera? In molti hanno tentato di dare una risposta ma secondo noi il motivo principale è che il professore di Oxford ha scritto un'epopea secondo le regole del genere cavalleresco. Non ha quindi scritto semplicemente una storia sui bei tempi andati o sulle evanescenti figure fantastiche che popolavano la letteratura romantica dell'800. Non ha lo sguardo distaccato dell'autore moderno che narra storie su mondi di fantasia con il sorriso ironico sulle labbra. No, Tolkien crea un nuovo mondo completamente verosimile, con la sua Cosmogonia, la sua Teogonia, arricchito di descrizioni geografiche, di notizie sulle varie razze e sui vari popoli che lo abitano e sulle diverse lingue che parlano. Scorrendo le pagine delle opere tolkieniane sentiamo questo mondo che vive, la pioggia ci bagna, i fulmini ci spaventano, l'odore delle vivande sembra uscire dalle pagine e spandersi nella nostra casa, respiriamo a pieni polmoni l'aria della Terra di Mezzo.

Ciò è possibile non solo per l'innegabile talento di Tolkien ma anche perché le sue storie le sentiamo intime e vicine, ci colpiscono l'anima e non

potrebbe essere altrimenti visto che l'argomento è quello immortale della lotta tra Bene e Male

Ci fu chi accusò Tolkien di avere scritto un'opera completamente staccata dalla realtà e priva di fondamento, lui replicò in saggio sulla fiaba dove asseriva che, certo, una fiaba è un'evasione dal carcere e aggiunse: "chi getta come un'accusa questa che dovrebbe essere una lode commette un errore forse insincero, accomunando la santa fuga del prigioniero con la diserzione del guerriero, dando per scontato che tutti dovrebbero militare a favore della propria degradazione a fenomeni sociali" (1992, J.R.R. Tolkien, *Albero e Foglia*, p. 82). I detrattori replicano che non si possono ignorare le realtà presenti, impellenti, inesorabili. Realtà transitorie, corregge Tolkien, le fiabe parlano di cose permanenti: "non di lampadine elettriche, ma di fulmini. Autore o amatore di fiabe è colui che non si fa servo delle cose presenti" (1992, J.R.R. Tolkien, op. cit., p. 83)

La fiaba ed i miti, secondo Tolkien, sono sub-creazioni che hanno la stessa dignità della Creazione suprema perché da essa derivano.

Grande creatore di linguaggi è stato il professore di Oxford. Ha infatti a creato lingue vere con il proprio alfabeto e con la propria fonetica, ed ogni lingua corrisponde al proprio popolo. Gli antichi e nobili Elfi hanno una lingua poetica e musicale, i Nani parlano un favella dura come la roccia che lavorano, i terribili Orchi parlano l'altrettanto sgradevole Linguaggio Nero.

Queste lingue hanno radici antiche, nascono infatti dalla fusione di greco, latino, finnico antico, inglese arcaico e gaelico, e grande importanza assume in loro la produzione onomastica. I nomi propri vanno da quelli con un'intonazione comune, quotidiana a toni fiabeschi o addirittura comici, ma ci sono anche nomi sonori e leggendari, da saga nordica o da poema cavalleresco. Vedremo più avanti di saperli analizzare e capire.

Nota: NP sta per “nome proprio”

1. Lo statuto del nome proprio

Il NP ha uno statuto particolare all'interno della lingua, ciò deriva dalla complessità delle sue funzioni che vanno di solito sotto le etichette di identificare, classificare, significare.

La sua prima funzione è quella di identificare, infatti, il NP si distingue dal nome comune per la capacità di riferirsi ad un solo essere. Esistono, si osserverà, dei casi d'omonimia, vale a dire la pluralità di referenti per un

solo nome, ma questa nel caso del NP è solo accidentale, quando per i nomi comuni è una componente essenziale. I NP non hanno sinonimi e sono intraducibili.

J.S. Mill(1843, *A Sistem of Logic*, London) è stato il primo a proporre la *Teoria del Riferimento Diretto* per i NP. Secondo questa teoria i nomi propri sono come etichette che stanno per quel che nominano. I nomi sono considerati come “designatori rigidi” ossia come ciò che fissa necessariamente il riferimento su un individuo a prescindere dal contesto in cui questi si trova. Il nome ha denotazione ma non connotazione, pertanto è come se avesse una presa diretta sull’oggetto che designa, a prescindere da tutti i contenuti concettuali attribuibili all’oggetto. Quindi serve solo a designare ma non ha alcun significato riferito a chi lo porta e non dice niente ad un osservatore esterno. Fiedrich Frege(1892, *On Sense and Reference*, Oxford) ha notato che se questo fosse vero, le frasi contenenti due nomi che indicano la stessa entità non dovrebbero essere più informative di quelle in cui uno stesso nome è ripetuto. Chiaramente però non è così:

- a. Bob Dylan è Bob Dylan
- b. Bob Dylan è Robert Zimmerman

La seconda frase ci dà un’informazione che la prima non ci dà. Come potrebbe avvenire ciò, se i NP rappresentassero solo entità che denotano? Inoltre, quasi tutti i nomi sono portati da più individui, anche quelli storicamente importanti come *Mosè*, *Aristotele* e *Napoleone*. A quale Mosè, Aristotele o Napoleone si riferisce il parlante? Si consideri anche il caso dei nomi *vacui*, che non nominano niente. Ad esempio, un tempo *Vulcano* era usato per denominare un pianeta che si trova dall’altra parte del Sole rispetto alla Terra (per cui non potevamo mai vederlo). La gente si chiedeva: “C’è vita su Vulcano?”. Una domanda del genere però, in relazione alla Teoria del Riferimento Diretto, non ha più senso di “C’è vita su Csillam?”. Nessuna delle due parole (*Vulcano*, *Csillam*) denomina alcunché, e quindi nessuna delle due fornisce alcun contributo di significato alla frase di cui è costituente. Questi problemi hanno condotto Frege a proporre una *Teoria della Descrizione* per i NP: semanticamente, i nomi propri sono descrizioni

definite abbreviate di ciò che denominano. Questa teoria spiega la nostra capacità di stabilire il riferimento tramite l'uso dei nomi in termini delle capacità di stabilire il riferimento usando le descrizioni definite. Ciò risolve alcuni dei problemi menzionati a proposito dei nomi propri, poiché ad esempio la frase (b) risulta informativa, in quanto nomi diversi sono abbreviazioni di descrizioni diverse.

Recentemente, la teoria della descrizione ha subito forti critiche. Secondo Kripke(1979, *Speaker's Reference and Semantic Reference*, Minneapolis)uno dei problemi è come scegliere quale descrizione si associa ad un dato nome: forse ogni parlante fa le proprie associazioni? Se così fosse, come potrebbe avvenire la comunicazione? Esiste un'unica descrizione per tutta la lingua? E quale? Quale è "La" descrizione di *Aristotele*? In effetti nessuna descrizione sembra necessaria, in quanto Aristotele potrebbe non essere stato il più famoso discepolo di Platone, il tutore di Alessandro Magno, l'autore della *Metafisica* e così via. Come risolvere questi problemi? Secondo la Teoria del Riferimento Diretto, i nomi indicano chi li porta, ma ciò non sembra sufficiente. Secondo la Teoria della Descrizione, i nomi indicano una descrizione definita, ma nessuna in particolare sembra motivata o necessaria. Di recente si è cercato un compromesso: secondo Bach(1988, *Thought and reference*, Oxford), i nomi possiedono solo un contenuto descrittivo nominale, il che porta alla *Teoria della Descrizione Nominale* dei nomi. Per questa teoria i NP hanno il significato: "chi porta N", cioè Aristotele significa soltanto "chi porta il nome *Aristotele*". A differenza della teoria della descrizione, questa teoria non fa sorgere il problema di quale descrizione associare ad un nome; la teoria spiega come delle frasi contenenti nomi diversi per la stessa entità possano essere informative; spiega inoltre come si può usare un nome per riferirsi letteralmente ad entità che portano quel nome. Eppure la teoria non spiega come si può usare un nome per riferirsi ad un'unica entità che porta quel nome. Quindi per ora le varie teorie che hanno tentato di spiegare lo statuto del nome non sono mai state del tutto esaustive, d'altronde Kaplan riferendosi ai NP diceva "possono essere pratici da usare nelle nostre interazioni sociali, ma sono

l'incubo dello scienziato. Sono come la bicicletta: tutti imparano facilmente a montarla ma nessuno sa spiegare bene come si fa"(1978, *Syntacs and Semantics*, p. 9, New York), ma noi continuiamo nel tentativo, magari con qualche esempio.

Nel codice italiano "Luca" significa una persona chiamata Luca. Il NP designa chiunque porti tale nome; "cucciolo" indica un piccolo di cane, "bastardo" un cane di razza mista, al contrario "Fido" non indica altro che una cane che si chiama Fido. Il significato generale di parole quali: cucciolo, bastardo, può essere espresso per mezzo di astrazioni quali "bastardaggine" o di perifrasi come "piccolo del cane", ma il significato generale di Fido non può essere espresso in alcun modo.

Quindi anche se molte persone si chiamano Luca e molti cani si chiamano Fido essi non hanno alcun attributo che derivi dal nome. Nella sfera del NP avviene un'identificazione tra parola e denotato e questa caratteristica da un carattere non convenzionale che lo fa apparire fondamentalmente diverso dalle altre categorie linguistiche.

Questa diversità fa dubitare, a volte, che il NP faccia parte della lingua e se dovessimo partire dai i nostri nomi dovremmo dare un risposta negativa, anche se per alcuni casi si rivelerebbe errata.

Infatti anche nelle lingue europee molti nomi fanno parte del lessico della lingua(Bianca, Primo, Margherita ecc.), è altrettanto vero però che ce ne sono tanti altri che non sono così trasparenti e che lo diventano solo se andiamo a ricercare con l'etimologia la forma più antica della lingua o in certi casi fanno parte di un'altra lingua e dunque sono parole che non possiamo considerare nostre.

Questa situazione si riscontra nel sistema onomastico occidentale, che fa principalmente riferimento al calendario cristiano dove sono riportati i nomi dei santi del giorno, ma questi nomi hanno origini molto variegata che possono essere latine, greche o germaniche. Ma questa non è la norma. In altri sistemi il NP presenta un'affinità con le altre unità linguistiche molto più evidenti ed osservabili. Un esempio ce lo offre la lingua araba dove i nomi sono derivazioni nominali, perfettamente regolari, di radici correnti

della lingua parlata: Muhammad o Mahmud sono regolari derivazioni da Hamida “lodare”.(1982, Giorgio Raimondo Cardona, *Nomi propri e nomi di popoli*). Così anche il NP è in genere trasparente linguisticamente, solo che non ha tutto il valore semantico che avrebbero le unità che lo compongono se fossero ricollocate nel discorso comune. L’uso all’interno del nome ne blocca alcune valenze ma non tutte e forse al momento della nominazione il valore semantico è forse stato decisivo. Sarebbe dunque errato pensare che il NP sia un’unità linguistica già pronta, già preparata sulla quale non si possa più esercitare alcuna operazione.

La funzione del NP è quella di individuare in modo non ambiguo un membro di una comunità, per fare questo è necessario un sistema di reperimento molto preciso per evitare errori di identificazione. Confrontandolo con altri modelli quello occidentale è molto povero, infatti si basa solo su due termini, questa mancanza ha portato all’invenzione del codice fiscale come strumento di identificazione di ciascuno di noi. Anche se le informazioni del codice fiscale hanno un carattere prevalentemente neutro, non prescindono da alcune nozioni naturali e non arbitrarie come il luogo e la data di nascita. Infatti il nome non è solo un portatore di informazione di carattere verbale ma è usato anche come uno strumento. Può avere sia una funzione difensiva che augurale per chi lo porta (mettendolo sotto la protezione di una divinità), darà conto della storia personale del nominato, dalla nascita in poi, preciserà i suoi rapporti rispetto ad una o a più linee di discendenza (per esempio un patronimico). In questo modo il NP colloca chi lo porta al posto giusto nella comunità dicendo chi è che lo porta, cosa ha fatto, quale sarà il suo destino e così via. Per ovviare a questa necessità del nome molte culture adottano un sistema a più termini, un esempio tra i tanti ci viene dagli Akan. Il nome degli Nzema, un gruppo Akan del Ghana, consiste in otto unità nominali:

- a) *ekela duma* “nome dell’anima”, legato al giorno della nascita
- b) *awoleduma*, dato dalla posizione nella serie dei fratelli
- c) *eze duma*, o patronimico

- d) *dumandole*, il nome principale, spesso genealogica
- e) *mgbayele*, una sorta di nomignolo
- f) *ezcnele дума*, nome di battesimo cristiano
- g) *sele дума*, “cognome”
- h) *nzabelano*, nome di vanto

a), *b)* e *c)* sono, come è ovvio, predeterminati; *d)* è scelto dal padre del nominato, a sua scelta, per lo più secondo il nome del nonno del nominato, ma anche in base ad altri obblighi; *f)* e *g)* sono di introduzione recente, e sono piuttosto dovuti all'acculturazione al modello occidentale (1982, Giorgio Raimondo Cardona, op. cit., p. 3). La funzionalità di questo sistema è complessa ma tentiamo di esporla brevemente. Una cosa che si capisce facilmente è che il fine di identificare chi lo porta è l'ultimo degli scopi cui è inteso ogni nome. L'identificazione in quanto tale ha una valenza preponderante solo in poche occasioni, per esempio quando gli altri parlano del nominato in sua assenza, ma lo scopo principale di questo sistema nominale è quello di collocare stabilmente il nominato dentro il sistema delle credenze religiose, della struttura familiare in senso orizzontale *b)* e in verticale *d)*, dei rapporti sociali nei confronti nella società tradizionale *e)*, *h)* e della società moderna *f)* e *g)*.

Questa polifunzionalità del nome, dove i segmenti dello stesso sono rivolti ciascuno ad un campo specifico, è ricorrente in ogni sistema nominale non ancora sclerotizzato ed è stato spesso usato nelle denominazioni assunte dai sovrani. Nomi speciali vengono assunti quasi ovunque dai sovrani e a volte il titolo non si limita ad un solo nome, ma diviene un complesso simile a quello degli Akan dove tutto diviene funzionale. I re dell'Egitto a partire dal Regno di Mezzo prendevano cinque nomi, come esempio prendiamo la titolatura completa del faraone Nectanebo I (380-362 a. c.):

1° nome: Hr tm3c “Horus dal forte braccio”

2° >> : Smnh t3wy (le due signore) “colui che riorganizza i due paesi (Alto e Basso Egitto)

- 3° >> : Ir mrt ntrw “colui che fa ciò che vogliono gli dei”
 4° >> : Hpr-k3-r “l’anima del sole è in divenire”
 5° >> : Nht-nb-f “Nectanebo”

Ciascuno di questi nomi porta nella scrittura un elemento che lo riconduce ad un ambito specifico: il primo ha il segno di Horus, il dio sparviero, e quindi dice che il re è l’incarnazione di questo dio, anche il terzo porta uno Horus, d’oro; il secondo e il quarto portano i segni dell’alto e del basso Egitto e dunque alludono al potere politico; il quinto, preceduto dal segno del figlio del dio sole, è il nome meno marcato e più personale, il più corrente e non ha caso è stato quello colto dagli storici.

Tutti i vari nomi descritti possono comparire al completo in una situazione artificiale, per esempio quando si interroga un informatore, e anche allora difficilmente comparirà l’intera lista. La denominazione completa di una persona è una struttura complessa che mira a cogliere tutte le caratteristiche dell’individuo che un nome possa cogliere, è evidente che sarebbe inutile e perderebbe in efficacia l’utilizzazione contemporanea di tutti i tratti denominatori. Infatti solo alcuni di questi tratti o solo uno di questi vengono utilizzati in base al contesto, agli interlocutori, alla formalità della situazione, e ai fini della situazione stessa. Inoltre raramente si troverà un contesto in cui dovremo identificarsi con tutta la lista dei nomi che compone la nostra denominazione, come esempio prendiamo il mio:

- a) Marco: nome di battesimo
- b) Castellani: cognome
- c) Caste: soprannome con i conoscenti abitanti ad Arezzo
- d) Pedro: soprannome con i conoscenti abitanti a S. Zeno (AR)
- e) L’Aretino: soprannome con i compagni di studio ad Urbino

Ogni componente viene usata nel proprio contesto e solo in presenza di autorità vengono dati due componenti della lista *a)* e *b)*, dopo i conoscenti più intimi potranno chiamarmi *a)*, *c)*, *d)*, *e)* a seconda dei contesti, e magari

anche solo *b*) come per esempio accadeva al liceo, ma in nessun caso ci sarà mai il bisogno di sviscerare tutte le mie componenti di denominazione a meno che non mi sia chiesto espressamente o non le metta io nella mia tesi di laurea.

Quindi anche il sistema di nominazione occidentale sente il bisogno di una particolarizzazione dell'individuo, che va oltre il solo nome di battesimo e che ricerca nei fatti una denominazione mirante ad un maggior valore semantico e che più si avvicini all'individuo che si vuole denominare.

Per esempio Marco ha una radice latina e significa dedicato al Dio Marte, dove si può andare a cogliere l'antica funzione difensiva del nome mettendolo sotto la tutela di una divinità, ma l'Aretino mi venne dato per la mia provenienza geografica che mi caratterizzò perché ero ad Urbino, a contatto con persone provenienti da varie parti d'Italia e che rendevano unica la mia "aretinità", ma nessuno ad Arezzo mi avrebbe mai chiamato così poiché non mi avrebbe qualificato in maniera sufficiente (siamo tutti aretini) e quindi in quel contesto mi hanno nominato in altra maniera.

Secondo T. S. Eliot (*The Naming of Cats*) anche i gatti avrebbero vari nomi, uno pubblico, uno familiare e uno segreto, ciascuno per un diverso circuito di uditori.

Nel buddismo himalayano o in Etiopia esistono anche i crittonimi o nome iniziatici, che sono a conoscenza solo del nominato stesso. Questi sono nomi come gli altri ma il loro livello d'uso non rientra nel circuito abituale umano ma interessa invece interlocutori sovranaturali, come divinità, spiriti esseri dell'aldilà, questo dimostra quanto la nostra persona abbia bisogno di una nominazione estesa e complessa capace di caratterizzare adeguatamente l'individuo in ogni contesto.

Del resto poi esistono soprannomi che, a nostra insaputa o meno, vengono utilizzati da altri interlocutori quando noi non li possiamo cogliere. Non conosciamo questo nome perché viene usato quando parlano di noi e non con noi, dunque in quel dato circuito di uditori valgono altre forme allocutive che si attivano in nostra assenza.

1.1 Lévi-Strauss e i processi di classificazione

I processi di classificazione e di nominazione per molto tempo furono ritenuti derivanti dal totemismo. I processi di classificazione totemica si basano sul totem, inteso come oggetto materiale, corpo celeste, animale o pianta che, nelle credenze di molte tribù, ha dato origine al gruppo, con la conseguenza di un rapporto di discendenza e parentela. Dal totem sarebbe derivata anche tutta la catalogazione della realtà, dagli esseri viventi alle cose. Questa idea veniva portata avanti anche da Durkheim.

Claude Lévi-Strauss in *Il Pensiero Selvaggio* affronta la tematica della nominazione in varie culture, dagli Indiani delle Americhe, alle tribù africane, passando dagli aborigeni australiani, e mette in risalto come in queste culture il NP sia un'entità fluida e portata al cambiamento e allo stesso tempo come si inserisca in maniera rigida nella struttura della famiglia e della comunità. L'autore francese asserisce che i sistemi di classificazione definiti totemici e le credenze e le pratiche che ne derivano, non sono che un aspetto di questi sistemi e non sono l'unico modo per intenderli, ne sono il più antico.

Lévi-Strauss sviluppa alcune osservazioni di Van Gennep che affermava:

“Tutte le società ordinate debbono necessariamente classificare non soltanto gli uomini che ne fanno parte, ma anche gli oggetti e gli esseri della natura, sia secondo le forme esterne, sia secondo le componenti psichiche, sia secondo l'utilità alimentare, agraria, industriale, produttrice o consumatrice... Nulla ci autorizza a ritenere un certo sistema di classificazione, quale ad esempio il sistema zoologico del totemismo, o il sistema cosmografico, o il sistema professionale (caste), come anteriore agli altri (Van Gennep, pp. 345-346)”

Van Gannep si rendeva conto che le sue affermazioni fossero innovative e contro tendenza, rispetto al pensiero dell'epoca, infatti scrive:

“è evidente che io non sono d'accordo col punto di vista di Durkheim, per il quale la classificazione cosmica degli esseri (ivi compresi gli uomini) e delle cose è conseguenza del totemismo; io sostengo anzi che la forma speciale di classificazione cosmica che si incontra nel totemismo, rappresenta non una sua sfumatura, ma una delle parti costitutive, primitive ed essenziali; infatti anche i popoli che non presentano forme di totemismo possiedono un sistema di classificazione, che è a sua volta uno degli elementi primordiali del loro sistema d'organizzazione sociale generale e, come tale, agisce sulle istituzioni magico religiose e laiche, come il sistema delle direzioni, il dualismo cinese e persiano, il cosmografismo assiro-babilonese, il cosiddetto sistema magico delle corrispondenza simpatiche, ecc.”

Tuttavia secondo Lévi-Strauss la tesi di Van Gannep fa un brusco voltafaccia perché egli insiste a ritenere il totemismo un realtà istituzionale; sebbene rinunci a farne un sistema classificatorio dal quale sarebbero derivi tutti gli altri, cerca di salvargli una certa originalità.

“La nozione di parentela totemica è dunque costituita da tre elementi: la parentela fisiologica... la parentela sociale... e la parentela cosmica e classificatrice, che collega tutti gli uomini di un gruppo agli altri esseri o agli oggetti teoricamente situati in questo gruppo. Ciò caratterizza il totemismo... è... la combinazione particolare di questi tre elementi, proprio come una certa combinazione di rame, di zolfo e d'ossigeno, dà il solfato di rame”

Secondo Lévi-Strauss questo ultimo paragone portato avanti da Van Gannep è insostenibile. Il solfato di rame è il risultato della combinazione degli elementi differenziali (colore, forma sapore) dei componenti che lo costituiscono, e il risultato di questa unione è riscontrabile solo ed esclusivamente nel solfato di rame stesso, e le sue proprietà sono uniche in natura. Niente di tutto questo può essere detto per il totemismo, in

qualunque modo lo si voglia definire esso non costituisce un corpo del regno etnologico, in altre parole lo si può riscontrare in modo variabile tra le varie culture, ma non costituisce un elemento fondante, né la sua presenza è costante.

Lo sviluppo dell'etnologia ha dimostrato che alcune categorie totemiche, prima considerate separate per essere fedeli alle consegne dell'etnologia tradizionale, siano state associate a fatti di altro ordine e che oggi quelle stesse categorie appaiono più come delle prospettive dove si coglie un sistema multidimensionale.

Il processo di classificazione, che viene fuori dagli studi di Lévi-Strauss, permette di integrare al suo schema ambiti diversi e disparati, permettendo così di superare i propri limiti classificatori, e di estendersi, per universalizzazione, al di fuori della cerchia dell'insieme iniziale, così lo stesso processo prolungandosi, per particolarizzazione, arriva all'individuazione. Per quanto riguarda l'universalizzazione vengono portati alcuni esempi. Gli indiani del sud-est degli Stati Uniti credono che le malattie siano il risultato del conflitto tra gli uomini, gli animali e i vegetali. Secondo i Chickasaw, gli animali mal sopportano gli uomini e per questo gli inviano le malattie, ma i vegetali, alleati degli uomini, rispondono fornendo per ogni patologia il rimedio. Il punto importante è che ogni specie animale possiede una malattia e ogni vegetale un rimedio specifico. Le stesse credenze vengono riscontrate tra i Pima della Arizona, e tra gli Hopi, che distano un giorno di cammino dai Pima, esiste una classificazione simile incentrata sull'organizzazione in confraternite religiose, ognuna delle quali può infliggere una punizione sotto forma di una malattia particolare. Trattare in questi termini il problema della classificazioni, mette in risalto curiose somiglianze, per esempio molte popolazioni dell'America del nord associano il sangue dal naso allo scoiattolo, queste somiglianze sono forse indici di legami logici, che dimostrano in parte come l'estensione del processo classificatorio possa percorrere gli stessi sentieri anche in popolazioni lontane e diverse.

Le categorie totemiche e mitiche possono servire anche per organizzare il territorio: esiste una vera e propria geografia totemica, ovvero gli spazi adiacenti alle popolazioni diventano teatri dei rituali, e una collina o un ruscello possono essere letti come la rappresentazione del mito sul territorio.

Per esempio, in territorio aluridja, è stata scoperta una località rocciosa di 8 km di perimetro in cui ogni asperità corrisponde ad una fase del rituale, quindi questa formazione naturale è significativa per gli indigeni della struttura dei miti e del programma del cerimoniale.

I Penobscot del Maine vedono in una rupe di forma allungata la piroga di Gluskabe, eroe portatore di civiltà, una venatura di pietra bianca sono i visceri dell'alce da lui ucciso, il monte Kineo è la pentola rovesciata dove l'eroe fece cuocere la carne dell'animale.

Nel Sudan esiste, in una vallata del Niger, un sistema mitico-geografico talmente esteso che interessa il territorio di più tribù. Questo fatto è importante poiché dimostra come questo tipo di classificazione del territorio attraverso i miti serva alle comunità tribali, di solito chiuse verso l'esterno, ad aprirsi verso gli altri. Lo straniero nelle società primitive è visto quasi come un non - uomo, inserendo territori non propri nel cerimoniale e nei cicli mitici, si può intendere come di un'apertura verso l'esterno, e quindi possiamo vedere la cosa come un primo passo per riconoscere l'altro, colui che vive al di fuori dei confini tribali.

Certo di come il processo classificatorio possa estendersi indefinitamente, sia per quanto riguarda l'ampiezza che il genere, Lévi-Strauss inizia ad affrontare il discorso opposto, quello della particolarizzazione. Va dimostrato ora come il processo classificatorio sia capace di restringersi, filtrare ed arrivare al suo limite, quello di denominare. Ad onore del vero queste operazioni che paiono così estreme, possono trovare dei punti di contatto. Infatti sia i luoghi che gli individui sono designati mediante nomi propri, che in circostanze frequenti a molte società, possono essere sostituiti tra di loro. Per esempio gli indiani Yurok della California, rappresentano bene questa geografia personificata, infatti secondo questa cultura, ogni casa ha un nome e i nomi di luogo sostituiscono spesso quelli di persona.

Dunque l'individuo è inserito e classificato dalla società in più modi e con nomi diversi, ma la classificazione va anche su altri livelli, per esempio su quello fisico. I bambini degli Omaha portano i capelli tagliati in modo diverso per ogni clan, questa nota caratteristica serviva per ricordare l'aspetto dell'animale o del fenomeno naturale che aveva dato origine al clan. Ma ci sono anche altri esempi di classificazione imposta dal rituale. I Sauk nelle feste alimentari celebravano i riti dell'imposizione del nome, secondo uno schema di opposti basato sulla linea patrilineare i bambini venivano messi, o tra gli Oskush (i Neri) che dovevano portare a compimento tutte le loro imprese, o tra i Kishko (i Bianchi) che avevano la facoltà di rinunciare. Risulta chiaro che in questo modo l'influenza della classificazione sale ancora di livello, poiché raggiunge quello psicologico, infatti i bambini degli Sauk secondo un rito di imposizione del nome avranno anche dei temperamenti diversi, derivati dalle regole del cerimoniale stesso. Da qui si arriva allo stadio finale, quello dell'individuazione, il livello ultimo di classificazione che per alcuni perde di significato; erano denominati solo per l'impossibilità di essere significati (Gardiner).

Secondo Lévi-Strauss i nomi propri non sono una semplice modalità pratica dei sistemi classificatori. Per l'antropologo francese i NP pongono più problemi agli etnologi che non ai linguisti. Per i linguisti il problema è quello della natura dei nomi propri e del loro posto in un dato codice linguistico. Per gli etnologi, oltre a questo, si prospetta un problema assai più complesso.

Gli etnologi devono saper inserire i nomi propri nei sistemi culturali da loro studiati e saper trattare i sistemi stessi come codici, non possono accettare l'insegnamento di alcuni linguisti, tra cui Mill, secondo i quali il nome è "meaningless", sprovvisto di significato. Questo perché le culture con cui sono entrati in contatto hanno dei modi di pensare totalizzanti, cioè sviscerano e danno spiegazione di tutta la realtà mediante classi e classificazioni, quindi un sistema di questo genere non può accettare di

avere dentro il suo codice degli elementi privi di significato, se succedesse questo avrebbe senso tutto il resto? Secondo Lévi-Strauss no.

Riprendendo i fatti etnografici osserviamo che quasi la totalità delle società analizzate finora formano i loro nomi prendendo spunto dalle denominazioni claniche. Riprendendo l'esempio dei Sauk si osserva che i loro nomi propri hanno sempre un rapporto con l'animale eponimo del clan, sia perché lo menzionano espressamente, sia perché ricordano un'abitudine, un attributo, una qualità caratteristica (vera o mitica) dell'eponimo, sia infine, perché si riferiscono ad un animale o ad un oggetto che gli è associato. Così per esempio gli individui appartenenti al clan dell'orso nero si possono chiamare Occhi-scintillanti, Orme-nella-prateria, Orsa-nera, Grasso-della-schiena. I Tlingit dell'Alaska addirittura avevano nomi che appartenevano tutti ad un determinato clan e alcuni di questi nomi erano proprietà esclusiva di una particolare casata o stirpe, questa "possessione" di nomi propri si ritrova anche nell'America del Sud tra i Tupi Kawahib dove ogni clan ha i nomi propri derivati dall'eponimo. Presso i Bororo si trovano certi clan o stirpi considerati potenti, ricchi anche di nomi propri, e sono ritenuti "poveri" coloro che, per avere un nome, dipendono dal buon volere dei suddetti che hanno il potere di concederglielo. Anche gli Aranda in Australia spiccano per la stretta connessione tra totem e nomi propri e se si conosce abbastanza la loro lingua basta sapere il nome di un indigeno per dedurne il suo totem.

Risulta evidente che questi nomi individuali dipendono dallo stesso sistema dei nomi collettivi e che per mezzo di questi si può passare dall'orizzonte dell'individuazione a quello di categorie più generali. Difatti ogni clan o sotto clan possiede un lotto di nomi che solo i suoi membri possono avere, da questo deriva che come l'individuo è una parte del gruppo così anche il nome individuale è una parte della denominazione collettiva: sia che questa si applichi all'intero animale e che quindi altri nomi corrispondano a membra o a parti dell'animale, sia che l'animale sia concepito ad un più alto livello di generalità e che i nomi corrispondano a suoi predicati come Cane-che-abbaia o Bisonte-in-collera, sia infine che

corrispondano ad una combinazione dei due procedimenti: Occhi-scintillanti-dell'orso. Qualunque sia il procedimento adottato si tende a ricordare nel nome proprio un aspetto parziale dell'animale o del vegetale, questo perché in quelle società si tende a dare un nome nuovo per ogni momento importante della vita, quindi alla parzialità del nome corrisponde la parzialità di chi lo porta, infatti, esso corrisponderà solo ad una parte della vita dell'interessato come corrisponde solo ad una parte dell'entità totemica. Si svolge quindi una detotalizzazione parallela, quella dell'entità totemica in parti del corpo e in atteggiamenti e quella del segmento sociale in individui. Ma Lévi-Strauss osserva che se, in questo tipo di processo, applichiamo ad un nome proprio una ritotalizzazione non è detto che questa ci porti all'eponimo da cui deriva la denominazione. A questo proposito vengono riportate alcune osservazioni di Kroeber, riguardanti i nomi propri dei Miwok della California:

“Non esistono suddivisioni all'interno delle metà. Però, a ciascuna di queste si trova associata una lunga lista di animali, di piante e di oggetti. In verità, la teoria indigena è tutto ciò che esiste appartiene o all'una o all'altra parte. Ogni individuo, membro di una metà, è in un particolare rapporto con una delle cose caratteristiche della sua metà (rapporto che si può considerare come totemico) ma in un modo soltanto: mediante il nome. Questo nome, imposto fin dall'infanzia da un nonno o da qualche altro parente, e mantenuto tutta la vita, ricorda uno degli animali od oggetti totemici caratteristici di una metà.

Ma c'è dell'altro: nella stragrande maggioranza dei casi, il nome non menziona il totem, giacché viene formato, con radici verbali o aggettivi, per descrivere un'azione o una condizione applicabile anche ad altri totem. Così dal verbo *hausu-s* vengono formati i nomi *Hausu* e *Hauchu* che si riferiscono rispettivamente allo sbadiglio di un orso che si risveglia, e alla bocca spalancata del salmone uscito dall'acqua. I nomi non contengono nulla che possa suggerire gli animali in questione, i quali oltre tutto appartengono a metà opposte. Mentre attribuivano i nomi, gli anziani spiegavano certamente quali animali avevano in mente, e chi riceveva questi nomi, come i loro parenti prossimi e lontani, i congiunti e i compagni, erano tutti informati. Ma un Miwok di un altro distretto poteva

chiedersi se si trattava di un orso, di un salmone, o una dozzina di altre bestie (Kroeber 2, pp. 453-454).”

Questa caratteristica non è esclusiva dei Miwok; quando si esaminano le liste dei nomi clanici delle tribù, ci s’imbatte in molti esempi analoghi, e l’osservazione di Kroeber interessa anche il sistema di denominazione degli indiani Hopi. Questo fenomeno ha una rilevanza generale, questa indeterminazione relativa del sistema corrisponde alla fase di ritotalizzazione: il nome proprio si forma per detotalizzazione della specie e per prelevamento di un aspetto parziale, ma sottolineando esclusivamente il fatto del prelievo e lasciando indeterminata la specie che ne costituisce l’oggetto, si suggerisce che tutti i prelievi e quindi tutti gli atti di denominare, presentano qualcosa in comune. Qui secondo Lévi-Strauss si esplicita un’unità in seno alle diversità, ovvero secondo questo punto di vista la dinamica degli appellativi individuali dipende dagli schemi classificatori analizzati, presentando processi dello stesso tipo. Questo diviene palese quando riscontriamo i medesimi caratteri nelle proibizioni tanto sul piano dei nomi propri quanto su quello delle denominazioni collettive. A volte viene proibito a un gruppo sociale l’uso a scopi alimentari della pianta o dell’animale che gli serve da eponimo, a volte invece ad essere oggetto di divieto è l’uso linguistico della pianta o dell’animale che serve da eponimo ad un individuo. Così, in una certa misura, è possibile il passaggio da un piano all’altro: i nomi propri considerati finora, sono in genere formati mediante un sezionamento ideale del dell’animale, ispirato dai gesti del cacciatore o del cuoco; ma possono essere formati anche per mezzo di un sezionamento linguistico. Ad esempio nelle tribù della vallata del fiume Drysdale, nell’Australia settentrionale, il nome di donna Poonben è formato prendendo spunto dall’inglese *spoon*, cucchiaio, utensile associato al totem Uomo-bianco, quindi come nel totem Orso si prende spunto dal suo manto o dai suoi occhi così da Uomo-bianco si estrapola uno degli oggetti a cui è collegato.

Presso alcune popolazioni dell'Australia e dell'America esistono proibizioni che riguardano l'uso dei nomi del morto, nomi che si ritiene contaminino tutte le parole che hanno con essi un'assonanza fonetica. Un esempio per tutti ci viene dagli Yurok della California settentrionale: "quando Tegis morì, il nome *tsis* (pelle del picchio) cessò di essere pronunciato dai suoi parenti o in loro presenza" (Kroeber 2, p. 48)

Questo fatto presenta una sicura analogia con le proibizioni alimentari, che erano state attribuite soltanto al totemismo. Ma come una donna è "contaminata" da una pianta o da un animale e in conseguenza di ciò mette al mondo un bambino soggetto alla proibizione alimentare corrispondente, e un morente "contamina", incarnandovisi, una specie animale o vegetale di cui sarà vietata la consumazione ai suoi discendenti, così, per omofonia, un nome "contamina" altre parole, il cui uso diviene quindi proibito. Ora questa omofonia definisce una classe di parole, colpite dalla proibizione perché appartengono alla stessa "specie", la quale acquista una realtà, uno status paragonabile a quella della specie animale o vegetale. La cosa rilevante è che tali "specie" di parole accomunate dalla stessa proibizione raggruppano nomi propri e nomi comuni; questo cosa vuole dire? Forse che tra i nomi propri; e i nomi comuni non ci sia tutta questa differenza? Noi sospettiamo che non ci sia. Questo aspetto sarà rilevante anche più avanti quando parleremo dei nomi propri nella scrittura, perché un fatto del genere negherebbe al nome quel "meaningless" caro a Mill e aprirebbe le porte ad un nome proprio più concreto e "tangibile".

Ma ora torniamo a Lévi-Strauss. I costumi e le usanze riscontrate negli Hopi e nei Miwok, non sono prerogativa di tutte le società esotiche e neanche di quelle che denominano i propri segmenti con animali o vegetali. Gli Irochesi ad esempio hanno un sistema di nomi propri distinto dalle denominazioni claniche e i loro nomi sono formati da un verbo e da un sostantivo incorporato, o da un sostantivo seguito da un aggettivo. Questi nomi sono creati in maniera arbitraria e rispondono a delle caratteristiche che l'individuo ha trovato alla propria nascita: Ghiaccioli-trascinati-dalle-acque, per un bimbo nato all'epoca del disgelo, Lei-è-nel-bisogno, per il figlio

di una donna povera. I nomi citati non dipendono da una detotalizzazione dell'animale eponimo del clan, ma esplicitano una detotalizzazione di quegli aspetti della vita sociale e del mondo fisico che il sistema delle denominazioni claniche non ha ancora fatto propri. Quindi la differenza tra il sistema dei nomi propri dei Miwok e degli Hopi rispetto a quello degli Irochesi sta nel fatto che i primi estendono le denominazioni claniche sino al piano dei nomi individuali, mentre i secondi si servono i nomi propri per identificare nuovi soggetti, ma il sistema dal punto di vista formale rimane lo stesso.

Singolare ed importante è il caso di una tribù dell'Uganda, i Lugbara, in cui il bambino riceve il nome dalla madre, a volte aiutata nella scelta dalla suocera. Su 850 nomi raccolti, in uno stesso clan, il 75% riguarda il modo di comportarsi o l'indole di uno dei due genitori: In-pigrizia, perché i genitori sono pigri; Nel-boccale-di-birra, perché il padre è un ubriacone; Non-dare, perché la moglie cucina male al marito. Gli altri nomi ricordano la morte di congiunti o caratteristiche del bambino.

Come si è visto i Lugbara tendono a dare caratteristiche negative al nome del figlio. Ma non per screditare la famiglia, il fatto è che la loro visione dell'esistenza è una visione passiva, chi dà il nome si sente vittima e dell'invidia e dell'odio altrui, questo si riflette sul bambino e trova riscontro sul piano linguistico: i due verbi *smarrire* e *dimenticare* sono usati con la cosa dimenticata come soggetto, e lo smemorato come oggetto. Lo smarritore o lo smemorato non agiscono sulle cose, sono le cose ad agire su di loro. Ma esiste un altro metodo di denominazione presso questa tribù e sono legati come si è detto a fatti particolari, Ejua per un gemello, Ondia per il figlio nato ad una donna creduta sterile, Bileni (per la tomba) per il figlio sopravvissuto dopo una serie di nati morti. Questi nomi sono dunque preesistenti agli individui che li portano e corrispondono ad una situazione che è realmente la loro, ma in cui possono trovarsi anche altri individui e che il gruppo ritiene carica di significato. Non hanno quindi niente in comune con i nomi precedentemente illustrati, si passa infatti da denominazioni inventate liberamente da un singolo individuo e che sono il

riflesso di uno stato d'animo passeggero a denominazioni rigide, che esistono prima dell'individuo stesso e che sono fisse per tutta la società. Si potrebbe dire che i primi denotano gli individui e i secondi le classi, ma sono pur sempre nomi propri e all'occorrenza la madre lugbara sceglie tra i due metodi di denominazione.

Tra la categoria degli individui e quella delle classi esistono dei tipi intermedi e tornando agli Hopi possiamo accertarlo. I nomi degli Hopi sembrano appartenere alla seconda categoria poiché dipendono da un ordine oggettivo, dettato in questo caso dalle denominazioni claniche, anche se c'è da segnalare che il clan di riferimento non è del nominato ma del nominante, il nome dunque non ricorda il mio eponimo ma quello del mio padrino. Quindi mi ritrovo ad avere un nome che è velato dall'indeterminatezza dei nomi, che come si è visto non si rifanno esplicitamente all'eponimo, ma che appartiene alla soggettività di un'altra persona che inesorabilmente viene fuori quando per comprendere il nome devo risalire alle circostanze sociali nelle quali fu attribuito, ma tale soggettività si palesa anche grazie alla relativa libertà di crearlo secondo l'ispirazione del nominante, rimanendo comunque fedele al proprio appellativo clanico.

Ricapitolando ci troviamo di fronte a due tipi estremi di nomi propri, tra i quali esiste tutta una gamma intermedia. Nel primo caso è una libera creazione dell'individuo *che attribuisce il nome* e che esprime uno stato transitorio del nominante. Nel secondo caso invece il nome è un contrassegno di identificazione, che conferma l'appartenenza dell'individuo *a cui è attribuito il nome* a una classe preordinata all'interno di un sistema di classi, tutto ciò secondo le regole di assegnazione del nome stesso. Allora ci domandiamo con Lévi-Strauss se nell'uno o nell'altro caso si dia veramente un nome. Stando così le cose abbiamo a disposizione una sola scelta: o identificare l'altro assegnandolo a una classe o, con la scusa di dargli un nome, identificare se stessi attraverso di lui. Quindi dando un nome o si classifica l'altro denominandolo secondo le sue caratteristiche, o si classifica se stessi dando all'altro liberamente un nome ma che

corrispondono ai caratteri che si possiede. Portiamo un esempio che riguarda il nostro sistema onomastico: se do a mio figlio il nome Primo lo classifico automaticamente come il “primo” dei miei figli, così chiamandolo Quintilio, secondo le regole del nostro sistema, è classificato come il quinto. Ma se a mio figlio do il nome Fausto è possibile che lo faccia perché tifoso di Fausto Coppi, così per mezzo di mio figlio classifico me stesso come appassionato di ciclismo e soprattutto delle imprese del Campionissimo.

Altra qualità che deve avere il nome è che sia ammesso dalla civiltà a cui appartengo, nel novero di quelli che sono membri della classe dei nomi di persona e che sia un nome ancora disponibile, se non in senso assoluto, almeno relativo, cioè non è molto saggio chiamare i figli entrambi Fausto. Quindi il nome di mio figlio sarà frutto dell’intersezione di tre settori: come membro di una classe (quella dei nomi), come membro di una sottoclasse dei nomi disponibili nell’ambito della classe (quella dei nomi di persona), e infine membro della classe rappresentata dal mio gusto personale e dalle mie passioni. Diviene chiaro dunque che il problema dei rapporti tra nomi propri e nomi comuni non è quello del rapporto fra denominazione e significato, poiché si significa sempre o l’altro o se stessi ma niente è “meaningless”. Secondo l’autore de *Il Pensiero Selvaggio* quest’ultima è la sola possibilità di scelta, un po’ come quella data al pittore tra arte figurativa e arte non figurativa, che però è solo la scelta di assegnare una classe ad un oggetto identificabile, se dipinge un quadro cubista o impressionista, oppure di mettendo fuori classe l’oggetto per fare in modo di classificare se stesso attraverso l’oggetto.

Particolarmente interessante è il procedimento di formazione dei nomi da parte dei Wik Munkan, popolazione australiana della penisola di York. Ogni individuo possiede 3 nomi personali: un nome “ombelicale” *namp kort’n*; un nome principale *namp pi’in*; un nome secondario *namp many*. Tutti i nomi principali e secondari derivano dal totem e rappresentano quindi proprietà claniche. I nomi principali si riferiscono alla testa o alla metà superiore dell’animale totemico, i nomi secondari alla gamba, alla coda, o alla metà inferiore del corpo. Così un clan del pesce avrà per nome

principale *Pampikan* “l'uomo batte” (la testa), e per nome secondario *Yank* “gamba” (= parte strozzata della coda); e una donna dello stesso clan, *Pamkotjatta* e *Tippunt*, (grasso) “del ventre”. I nomi “ombelicali” sono gli unici che possono derivare da un altro clan e appartenere anche ad un altro sesso rispetto a quelli del portatore. Appena il bambino è nato, ma prima che sia espulsa la placenta, una persona qualificata esercita una trazione sul cordone ombelicale, elencando contemporaneamente prima i nomi maschili di linea paterna, poi quelli femminili, infine quelli maschili di linea materna. Il nome che sarà pronunciato al momento in cui la placenta esce sarà quello del bambino, c'è da dire che con tutta probabilità il cordone ombelicale viene tirato in modo tale che si garantirà il nome desiderato. Come nei casi già citati anche qui ci troviamo di fronte a un procedimento di formazione del nome che sopperisce alla esigenze di un ordine oggettivo e, nei limiti di quest'ordine, da libertà al gioco delle interazioni interpersonali.

Tutti questi metodi di nomina sono formalmente molto simili e riconducono tutti al fatto che la sola differenza tra i nomi inventati e i nomi attribuiti sta sul fatto che si seguano o meno regole di appartenenza ad una classe per la scelta del nome. Questa distinzione assomiglia a quella fatta da Gardiner tra nomi “disincarnati” e nomi “incarnati”, i primi sono rappresentati da quelli scelti in una lista obbligatoria e limitata come può essere il calendario dei santi, quindi vengono portati contemporaneamente da un vasto numero di individui, i secondi sono quelli che aderiscono ad un individuo unico come Vercingetorige e Giugurta. Ma per Lévi-Strauss i primi sono di natura troppo complessa per essere definiti soltanto per la qualità fissata da Gardiner, infatti essi classificano i genitori, che hanno scelto il nome del figlio, in un ambiente e in un'epoca, poi classificano chi lo porta in altri modi. Prima di tutto chi si chiama “Giovanni” è un membro della classe dei Giovanni, inoltre ogni nome possiede, che se ne sia consapevole o no, una determinazione culturale che influenza l'immagine che gli altri si fanno del portatore e questo può interessare, anche se in maniera sottile, la sua personalità in maniera positiva o negativa. Per esempio mi viene in mente un film con Ugo Tognazzi, dove presentandosi ad

una ragazza come Benito da vita ad una reazione negativa di questa e alla domanda “fascista?”. Oppure molto spesso ho sentito di persone che escono da una relazione sentimentale in maniera negativa, e se per esempio la persona che le ha lasciate si chiama Marco dichiarano convinte che non vogliono avere a che fare con nessuno della classe dei Marco, e se questo può sembrare esagerato crediamo avranno per un certo periodo un certa istintiva antipatia per chi porta quel nome.

Avverrebbe però la stessa cosa anche nel caso dei nomi “incarnati”, se disponessimo del contesto etnografico che ci manca: il nome Vercingetorige ci sembra riferibile esclusivamente al Re degli Avernici solo perché la nostra conoscenza del mondo gallico è assai carente. La distinzione di Gardiner non riguarda quindi due tipi di nomi, ma due situazioni in cui viene a trovarsi l'osservatore di fronte al sistema dei nomi della propria società (“disincarnati”) e a quello di una società che gli è estranea (“incarnati” perché non ha altri riferimenti che quello della persona che porta quel dato nome). Detto ciò è più facile capire il principio nominale dei Wik Munkan e scoprire che è simile a quello che adottiamo noi per formare i nomi di specie (nella botanica o nella zoologia). Infatti essi per identificare un individuo iniziano combinando due indicativi di classe, uno maggiore, il nome principale, e uno minore, il nome secondario. Questo ha un doppio effetto classificatorio poiché attesta l'appartenenza del portatore ad un dato gruppo totemico e individua la posizione dell'individuo all'interno del gruppo. Ma ciò non basta infatti questa prima classificazione colloca il portatore in un insieme, ma la sua posizione è la stessa di quelli del suo gruppo, per definire l'identificazione c'è bisogno del nome “ombelicale”. Questo tipo di nome è completamente diverso dagli altri due, esso infatti può essere sia un nome principale, sia un nome secondario, del proprio clan o di altri, può essere sia maschile che femminile, indipendentemente dal sesso di chi lo porta, e soprattutto la sua formazione non dipende da un sistema, ma è frutto di un evento, una coincidenza, quella tra un evento fisiologico teoricamente al di fuori della volontà umana e il punto in cui si ferma un'elencazione di nomi. Paragoniamo questo trinomio a quelli della botanica e della zoologia: per

esempio *Orchis crenulata* Gilb (una varietà di orchidea) è formato dai primi due nomi che assegnano il fiore considerato ad una classe e ad una sottoclasse appartenenti ad un insieme preordinato, il terzo termine invece è il nome di chi ha scoperto tale fiore, e chiude il sistema trinominale ricordando un avvenimento, non appartenendo alla classe dei due termini antecedenti.

La necessità di definire un nome proprio come un modo di assegnare una posizione in un sistema a più dimensioni, è riscontrabile anche nella società occidentale. Per il gruppo sociale preso nel suo insieme, nomi quali Mario Rossi e Mario Bianchi denotano come primo termine l'individuo e come secondo termine la classe. Mario Rossi appartiene alla classe Rossi e in questo gruppo occupa una posizione chiara e priva di equivoci come Mario, perché nella classe Rossi egli è Rossi Mario distinto nettamente da Rossi Marco, Rossi Francesco, Rossi Gabriele ecc. Qui Mario compie l'individuazione. Ma mettiamo il caso che in una famiglia, dove come è abitudine ci si chiama per nome di battesimo, accada che il nome Mario vada ad indicare sia il fratello che il cognato. Il problema sarà risolto grazie all'opposizione discriminativa del patronimico al nome. Così quando un persona della famiglia dirà ad un'altra: "Mario Rossi ha telefonato" essa si riferirà soprattutto al patronimico che a questo punto diviene soprannome ed opera l'individuazione, in questo caso Mario diviene la classe e Rossi, Bianchi i "nomi propri". Se si dovesse verificare un caso di omonimia in entrambi i termini del binomio, si ovvierà indicando il grado di parentela che interessa la persona con cui parliamo: "tuo marito ha telefonato".

Abbiamo visto in questo paragrafo come il problema delle classificazioni sia stato affrontato in varie società esotiche, ricavandone il fatto che, almeno dal punto di vista formale, molte sono le similitudini tra i vari popoli. La cosa importante che viene fuori da queste pagine è che il nome passa da denominazione semplice a significazione. Per classificare e denominare la realtà si uso di nomi totemici, di nomi che riflettono la situazione concreta o sono frutto dell'ispirazione del datore, o dell'intersezione di questi piani, ma in nessun caso il nome è privo di significato. Quindi il nome significa e

classifica sempre, l'unica differenza sta nel fatto se si vuole identificare l'individuo secondo le sue caratteristiche o se si vuole identificare se stessi attraverso il nome di un altro.

Osservando che questo fatto è proprio anche della nostra cultura e del suo sistema nominale, andiamo ora ad analizzare il nome proprio all'interno del contesto narrativo, dove non si fa altro che esaltare questa caratteristica significativa del nome.

1.2 Il nome proprio e la scrittura

Cominciamo questo paragrafo con l'apparenza di contraddire quello che è stato poco sopra detto, dopo aver messo in risalto che il nome proprio non è una scatola vuota ma che contiene al suo interno vari significati, bisogna però ammettere che nel linguaggio di tutti i giorni, in seno alla nostra cultura, tende a perdere di senso e viene sentito in maniera generale come un'etichetta da attaccare sopra ad un individuo per identificarlo. Ma il nome proprio riacquista il suo status significativo nel testo letterario, e proietta da quel contesto la sua vera immagine che pare come sbiadirsi nel mondo che ci circonda.

Piero Ricci, nel suo *Nomi, pieghe, tracce* (1994, Urbino, QuattroVenti), esaminando dei componimenti scritti dai bambini della scuola comunale per l'infanzia di Arezzo, focalizza due tendenze nell'affrontare l'entità linguistica in questione. La prima è costituita dall'insorgere a 3-4 anni della "tendenza a rimotivare il segno", rilevabile sia nell'assillante domanda "perché mi chiamo / si chiama così?" sia nel tentativo di motivare il nome proprio sottraendolo alle decisioni di Colui-che-dà-il-Nome. Il bambino avverte che il nome proprio è carente per quanto riguarda il significato e per

questo nella produzione narrativa tende ad un'operazione di rimotivazione. Per esempio quando il protagonista è nominato come il cibo preferito, i bambini inventano racconti dove il personaggio mangia di tutto (gatti, leoni, lo zio e le vicine di casa), ma non accetta il cibo che corrisponde al suo nome. La seconda tendenza è la paura di perdere il nome o di doverlo dividere con altri, paura aggiungiamo noi che possiamo benissimo ricordare la prima volta che abbiamo condiviso il nome con qualcun altro. Ciò può essere accaduto in un parco quando un bambino di cui ignoravamo l'identità ha pronunciato il nostro nome, noi anche se non lo conoscevamo eravamo certi che stesse chiamando noi, poiché usava il "nostro" nome, è inutile poi dire il senso di smarrimento che ci prese quando al "nostro" nome rispose un altro individuo e soprattutto fu questo individuo ad essere riconosciuto con quel nome che prima era solo "nostro", il nostro nome proprio aveva perso la sua forza. Vediamo ora come il tema della perdita del nome viene affrontato dai bambini della suddetta scuola, quando gli viene chiesto di scrivere un componimento dove il protagonista è senza nome:

C'era una volta un bambino senza nome...

Il bambino senza nome è andato in un lago a fare il bagno, poi è affogato e poi il suo babbo è andato a prenderlo con la barca e lo salvava, Il suo babbo si chiamava babbo senza nome, la sua mamma mamma senza nome e lui bambino senza nome.

Alessandro, anni 4

C'era un bambino senza nome perché la sua mamma l'ha picchiato e non gli ha messo il nome. Lui andava alla scuola e tutti gli dicevano: <<amico col golf rosso, vieni qui!>>. Però non si chiamava sempre uguale come gli altri, però la sua mamma non glielo mise perché era cattiva e ignorante. Poi finalmente il babbo gli mise nome Federico, però la sua mamma lo chiamava sempre figlio e basta.

Federica, anni 5

Questo bambino l'aveva perso il nome e il suo nome l'aveva preso un altro bambino mentre faceva il bagno. Lui non lo ritrovava mai tanto si chiamava "bambino-senza-nome".

Alberto, anni 6

Un giorno lui era andato a cercare dei fiori per la sua mamma. Lei gli diceva: <<bambino senza nome, vieni qua!>>. La moglie diceva sempre al marito <<dobbiamo cercargli un nome!>> sennò non ci si poteva capire un granché. Quel bambino il nome non ce l'aveva perché il suo babbo lavorava in una fabbrica di nomi e disse: <<allora ti chiamerò senza nome>>. Però poi gli misero nome Fagiolino perché aveva preso l'abitudine di andare a pasticciare i fagioli.

Marzia, anni 6

Il bambino senza nome era nascosto e non lo trovavano mai e allora il vigile mise dei segnali e allora lo trovano e il vigile lo chiamò Segnalo. Però i bambini ridevano perché si chiamava Segnalo, ma dopo smisero di riderci.

Antonio, anni 6

C'era un bambino senza nome perché vive in un castello senza nome e allora lì ci stava molto bene, però non lo chiamava mai nessuno. Gli amici ce li aveva nel castello e loro però ce li avevano i nomi, erano i Nominevoli. Allora quel bambino se lo mise un nome, diventava Marco, perché da piccolino aveva il nome Marco, però l'aveva perso in un incidente, perché se l'era scordato sempre più, perché non lo chiamava mai nessuno in quel castello sperduto e poi diventava felice.

Michele, anni 6

(P. Ricci, op. cit., pp. 31- 32)

Secondo Ricci quello che i bambini avvertono è il fatto che si può parlare in quanto gli altri, chiamandomi mi assicurano la parola. Nella maggior

parte dei componenti non si ammette neppure la possibilità di essere senza nome, il nome si perde facendo il bagno (rovesciamento dell'immersione battesimale), oppure si vive in un'intera famiglia senza nome, o il fatto che il padre lavora in una fabbrica di nomi comprende in sé il grado zero del nome proprio, che è la più forte nominazione immaginabile. Si osserva che in assenza del nome si ricercano dei surrogati deittici, ovvero espressioni che per essere interpretate necessitano di un riferimento al contesto, come <<*amico col golf rosso vieni qui!, però era triste perché non si chiamava sempre uguale come gli altri*>>. Comunque il non avere un nome è sentita sempre come un'infrazione di chi doveva dare il nome e cioè dei genitori, in particolare la colpa si dà alla madre e il compito di ritrovare o creare un nome viene affidato al padre. Nel racconto di Michele vengono a mancare le figure parentali, e allora sarà una convenzione sociale di coloro che hanno il nome (i Nominevoli) ad autorizzare al protagonista a ritrovare il nome perduto in un incidente. Il disagio provato dai bambini dall'assenza del nome proprio, li ha portati a creare situazioni che giustificassero questa cosa o li ha costretti a compiere un battesimo. Quello che ora ci interessa sono le funzioni, che questo battesimo del personaggio, esercita all'interno del testo: la funzione indicale del nome proprio; la funzione che questo svolge a livello figurativo o di superficie del testo; la funzione di coesione (anafora) a cui partecipa.

Nell'ambito del discorso narrativo il nome proprio si differenzia tra mito e scrittura romanzesca, infatti, in quest'ultima il personaggio verrebbe costituito da una pluralità di nomi, opponendosi in questo modo al racconto mitico.

In *Tipologia della cultura*(1975), J. Lotman e B. Uspenskij, affermano che il mito è monolingue, e la nominazione, la semiosi specifica della parola mitica, ovvero il segno mitologico si identifica totalmente nel nome proprio. Nella serie delle situazioni linguistiche i nomi propri hanno un comportamento che appare molto diverso al corrispondente comportamento delle altre categorie linguistiche, per questo sorge spontaneo il pensiero di trovarsi di fronte a un'altra lingua, incorporata nel complesso del linguaggio

naturale ma costruita in modo differente. Lo strato mitologico della lingua naturale non può essere immediatamente ridotto ai nomi propri, tuttavia questi ne costituiscono il nucleo.

Lotman e Uspenskij affermano che il significato generale di un nome proprio, nella sua massima astrazione, si riduce a un mito, infatti nella sfera dei nomi propri avviene quella identificazione fra parola e denotato che è propria anche delle concezioni mitologiche, in un certo senso essi si determinano reciprocamente, poiché uno può essere ridotto all'altro: il mito è nominativo, il nome è mitologico. Per confermare il fatto di questa simbiosi tra nome proprio e mito, si porta l'esempio di come il nome comune di un oggetto è, nel mondo mitologico, il suo nome proprio. Nell'*Edda in prosa* si narra di Odhinn che (con il nome di Bolverk) si metta alla ricerca del miele della poesia, leggiamo che "Bolverk si procura un trapano di nome Rati", Lotman e Uspenskij fanno notare che nell'edizione russa, dell'epopea scandinava, i curatori segnalano che Rati significa appunto trapano. Una variante della medesima tendenza la possiamo notare anche nei poemi cavallereschi, dove si tende a dare i nomi propri alle spade, come Durendal (Durlindana) per la spada di Orlando, o Anduril (fiamma dell'Occidente), spada di Aragorn, uno dei protagonisti de *Il Signore degli Anelli*. Riassumendo possiamo dire nel mito il carattere nominativo corrisponde ai seguenti argomenti narrativi:

attribuire un nome ad oggetti che ne sono privi;

conferire un nuovo nome per segnare rinascita e reincarnazioni;

occultare il vero nome;

tabuizzare il nome proprio o nomi comuni che funzionano come nomi propri.

Quanto la parola nel mito è nominativa, dove si presuppone un linguaggio trasparente dove il nome e la cosa coincidono, tanto nel romanzo la parola è disgregativa. Infatti la conversione da mito a romanzo è anche una conversione da una visione unica ad una pluralità di visioni, dove le parole si staccano dalle cose, per questo il nome perde la sua funzione di ordinatore dell'universo, si svuota di senso e per questo si appresta per

essere rimotivato all'interno del testo. Ora è il testo stesso che da un valore di segno al nome proprio attraverso i rimandi da parola a parola, e attraverso riferimenti espliciti o meno. Il nome proprio nel romanzo acquista quella gradualità che non conosceva nel mito, dove si assisteva ad un'opposizione netta tra non-nome e nome, ora invece ci sono molti gradi intermedi tra innominabile e plurinominabile e il battesimo del personaggio può conoscere varie forme e modalità. Andremo ora a vedere le più importanti di queste forme.

La *localizzazione* è la capacità, tutta particolare, che ha il nome proprio di intendere lo spazio, che non si configura in una forma continua, ma come un insieme di singoli oggetti contrassegnati da nomi propri, e nel trasferimento da un luogo ad un altro l'oggetto che si sposta può perdere il legame con la sua condizione precedente e divenire un altro oggetto. Luoghi contrassegnati da nomi propri differenti determinano comportamenti differenti; il comportamento umano dipende, secondo questa logica, dallo spazio che si occupa con quel determinato nome. Questo è esplicitato in maniera chiara nel dramma di Pirandello "La signora Morli, una e due". La protagonista, di nome Evelina, abbandonata dal marito scappato in America in seguito ad un crollo finanziario, convive da anni con un avvocato a Firenze. All'improvviso torna a cercarla il marito che, con una scusa, la induce a trascorrere otto giorni a Roma nella sua villa. Ha due uomini tra loro molto differenti, uno conduce una vita di follie, l'altro pensa solo alla famiglia e al lavoro e rispettivamente uno la chiama Eva, l'altro Lina, ed ella si comporta in maniera opposta a seconda degli spazi che occupa (in uno è una "mammina saggia", nell'altro è "una piccola Eva folle"), marcati da due nomi diversi.

Tornando a Ricci nell'opera sopra citata ci offre un esempio di *sinonimia*(pp. 37-38). Con sinonimia s'intende una pluralità di nomi per lo stesso personaggio, è il caso di un romanzo di fantascienza di J. Vance, *City of the Chasch*, del 1968.

L'astronauta Adam si ritrova, per un guasto alla sua astronave, in un pianeta sconosciuto, abitato da popolazioni dalle strane abitudini:

viaggiando dall'uno all'altro dei paesi del pianeta incontra una ragazza prigioniera di una setta di sacerdotesse. Per due volte l'eroe la libera dalla prigionia; dopo la prima liberazione Adam le domanda come si chiama, ma la risposta è ancora una domanda: <<quale nome vuoi sapere?>>. L'eroe ottiene così quattro nomi:

1° N. delle grandi cerimonie	Fiore di Giada Blu
2° N. delle cerimonie meno importanti	Fiore di Beltà
3° N. delle cerimonie meno importanti	Fiore di Cath
4° N. nome – fiore	Ylim – Ylam

Solo dopo la seconda liberazione Adam ottiene di conoscere gli altri nomi:

5° N. soprannome	Shar – Zarim
6° N. nome da bambina	Zozi
7° N. nome amico	Derl
8° N. nome segreto	Iae
9° N. nome segretissimo	...

L'ultimo nome, sussurrato all'orecchio, viene sottratto dalla narrazione al lettore che pur cercandolo tra le pieghe del testo non troverà nulla e rimarrà un sussurro. Quando la ragazza decide di suicidarsi sale sull'albero di una nave per gettarsi nel mare in tempesta, a quel punto Adam cerca di trattenerla chiamandola con tutti i nomi che conosce, ma nessuno di essi induce la ragazza ad ascoltare, soltanto il nome segretissimo potrebbe sortire l'effetto, ma esso è tanto evanescente che il vento lo assorbe e lo trasporta lontano. Ricci osserva che come il personaggio scivola via per sfuggire alla violenza della vita, così il nome proprio si libera della violenza della comunicazione. Del resto il processo di dissolvimento del nome è palesato dalla lista dei nomi della ragazza. Si passa dal nome pubblico usato nelle grandi cerimonie a quello segretissimo, partendo da un significante più esteso ad un significante che scompare, da un sintagma formato da quattro

parole fino all'unica sillaba del settimo e dell'ottavo nome, il dissolvimento continua passando da Derl, dove le tre consonanti danno ancora consistenza, a Iae che con le sue vocali non fa altro che annunciare quel sussurro che si perde nell'evanescenza e nel rumore del mondo.

L'omonimia è un processo che può definirsi in diverse situazioni, può comprendere il fatto che a personaggi diversi viene dato l'identico nome, all'uso diffuso di un nome proprio il cui significante muta in significati diversi a seconda delle situazioni narrative. Un caso estremo di omonimia ci viene segnalato da Giovanni Palmieri (1990, *Il nome di Rosina, Quaderni Aretini* 3 pp. 57 - 67) che analizza il romanzo di Antonio Pizzuto, *Signorina Rosina* edito nel 1967 da Lerici a Milano. Il nome "Rosina" identifica, nel corso del testo, ben nove referenti diversi: sei personaggi femminili, un insieme collettivo di asini, un'isola e una nave. Il romanzo tratta delle vicende del conte Alberto (alias Bibi), di professione geometra, ha una moglie una figlia e un amante. La trama è incentrata sulla relazione tra Alberto e l'amante (Compiuta) ed è costellata da spostamenti temporali e geografici del tutto imprecisati. Rosina in origine è la vecchia zia di Alberto che appare nel secondo capitolo (p. 17 "tutto quello che restava della signorina Rosina era lì, a sinistra, rattappito") al terzo capitolo del libro muore (p. 25), ma il suo nome rispunterà fuori sotto le vesti di una zingara, di una domestica che mai si vede, torna in una vecchia zia (di un altro personaggio però) che reincarna quasi le sembianze della prima, poi diviene la figlia di un collega di lavoro di Alberto e infine la figlia della padrona di casa. Rosina si chiama anche una nave che conduce a Santa Rosa, l'isola dove lavora Alberto. Ma emblematico è ciò che accade quando una giovane domanda al protagonista (p. 58) il nome del suo asinello, Alberto lo chiede a sua volta al padrone dell'asino che gli risponde Rosina, senza guardare l'asino che gli aveva indicato.

"La risposta sbadata punse Bibi. Bè, non si piglia in giro la gente, dando così un nome a casaccio senza guardare dove uno indica. Ma quello spiegò che non c'era bisogno di guardare: si chiamavano tutti Rosina, col latte e senza latte."

Il padrone degli asinelli si comporta come l'autore, dando nomi a casaccio senza permettere alla gente di poter riconoscere i nominati, e la sua spiegazione è chiara, non c'è bisogno di guardare perché Rosina non è più un nome proprio. Rosina diviene un appellativo universale capace di denotare più di una realtà individuale, l'appellativo condiviso da più parti in maniera indiscriminata ("col latte e senza latte") perde completamente i fondamenti del nome proprio e diventa una denominazione di gruppo, un nome comune.

Alla fine del romanzo(p. 140) Rosina ritrova la vecchia zia di Alberto dell'inizio, questo accade quando il protagonista si reca ad un cimitero per motivi di lavoro, e inizia a leggere i nomi sulle lapidi avvolto da biancheggianti forme spettrali:

“Incantato Bibi dal suo sedile fissava la silenziosa fiumana fosforescente*, tutta baleni azzurognoli. Dicono che è questa l'ora dell'amore. Già il transito finiva. Una fioca luce lo chiamò a nome. L'ombra gli stava accanto, a manca, deforme, rattrappita, così. Zia Rosina, egli balbettò, zia Rosina, signorina Rosina. E insolitamente pianse. Non doveva guardarla, né toccarla. Poter rammentare le sue parole. Tanto viaggio perché? Ma tornerà, zia Rosina? Ritornerà? Basta pensarmi. Pensare è chiamare. Dove si era seduta dianzi batteva la luna ormai. I raggi passando gli erti rami diedero loro risalto, e cipressi e tuie levarono al cielo miriadi di palme miriadi di dita”

* Lucciole

Rosina riappare alla fine del libro, ma non indica, non dice, non si può né toccare né guardare, di lei si può solo invocare il nome. La continua estensione di connotati di Rosina, porta questo nome ad un dissolvimento, ad un grado zero di referenza.

Altro tipo di omonimia è quella che vede assumere al nome proprio significati diversi nel corso degli eventi narrati e che Ricci chiama *omonimia anagrammatica* (Ricci op. cit.). Soprattutto nella scrittura medievale troviamo questa possibilità di leggere i nomi in vari modi, osservando che il nome genera un processo di rinnovamento di significato che va di pari passo con gli eventi del narrato. Rosa Maria di Donfrancesco analizza cinque

romanzi di Chrétien de Troyes (1990, L'avventura del Nome: il Nome Proprio come produttività testuale in Chrétien de Troyes, *Quaderni Aretini* pp. 103 – 112) che oltre ad avere in comune la veste del racconto cortese e dell'avventura cavalleresca, evidenziano nei rispettivi protagonisti la ricerca di identità, del proprio nome. Erec, Cligés, Lancelot e Yvain (i protagonisti dei primi quattro romanzi) devono tutti superare periodi più o meno lunghi di incognito, in cui la loro identità profonda è più o meno messa in dubbio, fino a Perceval, lo sconosciuto assoluto che soltanto dopo 3500 versi dice di chiamarsi Perceval il Gallesse, indovinando il suo vero nome che non conosceva. A cominciare da Erec, ogni cavaliere, dama o fanciulla agisce in funzione di un nome da conquistare, difendere o rivelare, ogni personaggio si muove nel testo perché marcato da un nome proprio, in opposizione alla folla indistinta dei senza nome. Diversa è la situazione di Perceval. Perceval, chiamato il *vaslet salvaige* (il valletto selvaggio) non conosce il suo nome perché questo è legato al suo destino di cavaliere, e la madre avendo perso il marito ed altri due figli perché dividevano la stessa vita d'arme, nasconde all'ultimo figlio l'esistenza e il nome stesso dei cavalieri. Ma il figlio della vedova è insuperabile nell'arte di lanciare il giavellotto, arma particolarmente adatta a *percer* (perforare), e la sua prima impresa con la quale si riappropria della sua funzione di cavaliere è proprio all'insegna del *percer*: scaglia il giavellotto contro il suo avversario facendolo penetrare attraverso il foro che si apre nella celata, e lo colpisce all'occhio, proprio dove era stato ferito mortalmente suo padre, morte che segnò il destino del giovane. Venuto a conoscenza dell'esistenza dei cavalieri, il ragazzo parte alla ricerca del castello del Roi Pescheor (Re Pescatore), e all'avvicinarsi del maniero il testo moltiplica i segni che ne compongono l'identità: il *vaslet* che perfora (*percer*) il segreto della valle (*val*) del Re Pescatore, la valle che custodisce il segreto del Graal e della lancia che sanguina può essere svelata solo da Perceval, destino che assume battezzandosi Percevaux li Galois e partendo per la cerca. Ricerca che è anche intesa come riscoperta delle origini essendo il cugino del Re Pescatore. Quando la cerca fallisce viene ribattezzato dalla cugina Percevaux malereus (Perceval lo sventurato), l'eroe

è colui che ha perduto la valle delle origini, che fallendo l'impresa è destinato a smentire il nome proprio, divenendo lo spergiuro di se stesso. Il nome di Perceval compie un viaggio attraverso il tessuto narrativo, che prima ne denota le abilità, la maestria con cui usa il giavellotto, poi ne svela la missione essendo colui destinato a scoprire il segreto del Graal, infine fallendo la propria missione diviene lo Sventurato perché tradendo il proprio nome tradisce se stesso e le sue origini. Erranza del nome che diviene un connubio con l'erranza tipica del cavaliere.

Trattiamo ora di un altro aspetto che il nome proprio deve affrontare nella scrittura, ovvero la *censura*. Come abbiamo visto precedentemente nel mito la parola coincide con la cosa, quindi qui la censura ha un effetto reale, cosa che non ci può dire nelle produzione romanzesca. Nel romanzo si simula l'effetto reale attraverso la lettera puntata, lo pseudonimo, l'omissione. Un esempio di ciò viene da un caso clinico di S. Freud, il così detto "caso Dora". Freud dovendo inventare un nome per descrivere il caso di una paziente, si meravigliò del fatto che gli veniva in mente solo il nome Dora. A quel punto si ricordò che la sera precedente era venuto a sapere che la bambinaia di sua sorella, conosciuta come Dora si chiamasse in realtà Rosa, che era appunto il nome di sua sorella. La bambinaia era stata ribattezzata Dora per evitare un'imbarazzante omonimia, e per analogia lo stesso nome servirà a ribattezzare la paziente. Anni dopo dovendo esporre in una sua lezione il caso Dora e sapendo che tra i presenti c'era una donna di nome Dora, pensò di cambiare ancora una volta il nome, per evitare possibili fraintendimenti. Il falso nome divenne Erna, che risultò poi essere parte di Lucerna, patronimico di un'altra persona presente quel giorno.

Per l'intreccio della storia e delle persone che vi partecipano, il caso clinico prende i connotati di romanzo, ed evidenzia di come la censura di un nome non diventi altro che un rimando ad un altro nome che per ovvi motivi può essere sostituito, anche nelle forme precedentemente esposte. In questo gioco di simulazioni, che non giunge mai ad un vero annullamento della persona perché non giunge mai ad un annullamento del nome, ma solo ad un indebolimento di questo.

Il passo sembrerebbe breve tra la censura e l'*innominabilità*, ma le due cose tendono a generare effetti opposti. Difatti in un contesto dove tutti i personaggi hanno un nome, l'Innominato assume una nominazione molto marcata. Basta ricordarsi l'innominato per antonomasia, quello del Manzoni, dove questo non avere un nome non fa altro che evidenziare la fosca figura di questo individuo. Oppure tornando ai componimenti dei bambini si ricordi quello di Marzia, dove il bambino senza nome inserito in un contesto di abbondanza dei nomi, visto che suo padre li fabbricava, spicca in maniera netta e la madre si rende conto della necessità di nominarlo.

Concludiamo questo capitolo parlando di uno scherzo molto famoso, quello di Ulisse al ciclope Polifemo. Qui il Nome proprio paradossalmente si sottrae al riconoscimento di chi lo porta, Ulisse alla domanda più chiara e semplice: "come ti chiami?", risponde Nessuno. Polifemo pensando che i nomi abbiano solo il potere di indicare qualcosa o qualcuno, prende la risposta come buona, invece il nome scelto da Ulisse ha la particolarità di scomparire nel momento stesso in cui si afferma, cosa che verrà colta dal ciclope solo nel momento stesso in cui perde la vista.

La letteratura tratta i nomi propri come Ulisse, dandogli dei significati emotivi, allusivi, evocativi. Lo scrittore si trova di fronte ad un'imbarazzante libertà di battezzare e con la capacità magica di inventare nomi nuovi, dove si incontrano sensi segreti e mitici, e così produrre nomi dal significato e dai contenuti non riscontrabili nel linguaggio naturale che inducono il lettore a ricercarne almeno in parte il significato più profondo, per riuscire ad osservare la storia con gli occhi stessi del personaggio.

2. I nomi propri in J.R.R. Tolkien

2.1 Presentazione dell'autore e sunto dei romanzi

Prima di procedere all'analisi dei nomi propri in due opere di T., *Lo Hobbit* e *Il Signore degli Anelli*, riteniamo utile tracciare una breve biografia dell'autore. Due brevi sunti dei romanzi concludono questa parte.

John Ronald Reul Tolkien nacque il 3 Gennaio 1892 a Bloemfontein, nel Sudafrica, da genitori inglesi. Nel 1894 si trasferisce in Inghilterra con la madre Mabel e la sorella Hilary, due anni dopo giunge la notizia che suo padre Arthur è morto. La madre di J.R.R. trova ospitalità da parte della

propria famiglia, i Suffield. Nel 1900 Mabel Tolkien decide di convertirsi al cattolicesimo, sia i Tolkien che i Suffield decidono di abbandonare la famiglia. Mabel trova la solidarietà della comunità cattolica presieduta da Padre Francis Xavier Morgan, sarà lui nel 1904 a prendere in custodia i fratelli John ed Hilary dopo la morte della madre. Intanto John iniziò a frequentare la King Edward's School e nel 1911 ottenne l'ammissione ad Oxford manifestando subito una grande passione per la filologia e per le antiche lingue finniche ed anglosassoni. Nel 1915 termina gli studi con tanto di lode e nel 1916 si sposa con Edith Bratt poco prima di partire come fuciliere per la Prima Guerra Mondiale. Nel 1919 nasce il primogenito John, intanto J.R.R. lavora al New English Dictionary. Nel 1921 ottenne la cattedra a Leeds e nacque Michael, nel 1924 nacque Christopher, nel 1925 arrivò alla cattedra di Anglosassone ad Oxford, nel 1929 nacque Priscilla.

Inizia così un periodo economicamente tranquillo che coincide con la maggior prolificità per quanto riguarda la saga del Signore degli Anelli, i primi scritti inerenti a quel Mondo risalgono al 1916, la continua evoluzione della Terra di Mezzo tra le prime ere del Mondo la porta a venire alla luce per il grande pubblico nel 1937, anno della pubblicazione dello Hobbit. Il seguito di questo romanzo entro subito in incubazione, ma la storia sfuggì di mano a Tolkien infatti ci mise ben dieci anni a portarla a termini e la pubblicazione fu postdatata al 1955 per problemi di mancanza di carta propri del secondo dopo guerra.

Nel 1959, dopo aver insegnato per tanti anni ed essere stato titolare anche della cattedra di lingua e letteratura inglese sempre ad Oxford, Tolkien lasciò l'insegnamento. Dieci anni dopo si trasferì con la moglie Bournemouth, dopo pochi anni Edith si spense e Tolkien passò gli ultimi anni in serena e malinconica solitudine ad Oxford in un mondo che ormai capiva poco, così distante dalla vecchia Inghilterra e da quel mondo fantastico e puro che aveva creato. Si spense il 2 settembre del 1973, lasciando al figlio Christopher il compito di pubblicare le sue opere non ultimate.

Studio e docente di Anglosassone per oltre 20 anni all'Università di Oxford e specializzato in dialetto medievale dell'Inghilterra centro - occidentale, tradusse molti testi antichi, che ancora oggi vengono utilizzati. Fu artefice di una carriera professionale senz'altro brillante, ma che sicuramente sarebbe stata sconosciuta ai più se un giorno, sul retro di un compito che stava correggendo non avesse scritto distrattamente: "In un buco sotto terra viveva uno hobbit". Da quel giorno iniziò a creare quel mondo fantastico che è famoso in tutto il globo, i suoi libri sono stati ristampati molte volte in decine di lingue, perché ha saputo scrivere una grande saga che ancora oggi riesce a parlare al cuore dei lettori. Un semplice professore universitario, che tranquillamente trascorreva i suoi giorni curando il giardino, crescendo i propri e che non disdegnava qualche buona pinta di birra, nascondeva nella sua penna tutto uno stupendo, avvolgente, simbolico mondo a cui, giorno dopo giorno, ha dato vita battendo sui tasti della sua vecchia macchina da scrivere. Era uso prendere appunti sui margini dei fogli e su ogni pezzo di carta che gli passasse sotto mano e fin dall'infanzia si era diletto nel creare linguaggi, crescendo maturando ed apprendendo, ha scritto una vera e propria cosmogonia, ha narrato la vita del mondo, dai suoi albori sino al sorgere della nostra Era.

Lo Hobbit

Tolkien sostiene che la storia fu scritta dal Mezzuomo(hobbit) Bilbo Baggins e costituirebbe i primi capitoli del Libro Rosso della Contea e sarebbe avvenuta negli anni 2941-2942 della Terza Era della Terra di Mezzo.

La storia di Bilbo comincia nella Contea, la tranquilla patria degli Hobbit(esseri pacifici e gioviali, alti circa la metà di un uomo), dove quasi tutti vivono in mezzo alle loro piccole gioie domestiche, sempre attenti ad evitare qualsiasi attività pericolosa. Ma Bilbo anche, se non lo sa ancora, è dotato di uno spirito intraprendente. Dopo aver incontrato un gruppo di

Nani esuli, guidati dal Re Thorin Scudodiquercia e dallo Stregone Gandalf il Grigio. Bilbo si trova coinvolto in una spedizione il cui scopo è recuperare il grandioso tesoro e il regno di Erebor. La compagnia ha intenzione di servirsi di lui per le sue abilità di scassinatore. Durante il viaggio nelle parti selvagge nordoccidentali della Terra di Mezzo, il gruppo marcia in direzione di Erebor, la Montagna Solitaria, verso est. Incontrano troll affamati, orchi feroci, ragni giganti e lupi selvaggi. Mentre separato dal resto del gruppo (dopo una rocambolesca fuga dagli orchi) e nelle viscere della Montagne Nebbiose, Bilbo trova un anello, che in seguito gli cambierà la vita. Incontra anche Gollum, un hobbit maledetto e deforme che ha appena perso quell'anello. Bilbo scopre che l'anello rende invisibile chi lo indossa e usa questo potere per sfuggire a Gollum e ricongiungersi alla compagnia. La spedizione attraversa Bosco Atro, dove si trova anche un reame Elfico, e prosegue fino alla città lacustre di Pontelagolungo. Da là, gli avventurieri raggiungono la Montagna Solitaria il covo del Drago Smaug, l'usurpatore del tesoro. Bilbo usa l'anello per penetrare nella stanza del tesoro e riesce a sopravvivere a un incontro con il terribile Drago. Ma il riposo di quest'ultimo è ormai turbato e Smaug attacca la città di Pontelagolungo, rimanendo ucciso da Bard erede di un antico regno distrutto dal Drago. La morte di Smaug significa la liberazione del tesoro ma questo attira anche un armata di Orchi e di Lupi che giunge non attesa alla Montagna. Questo evento scatena la Battaglia dei Cinque Eserciti, dove Uomini del Nord, Nani ed Elfi sconfiggono le forze del Male. In seguito viene restaurato il reame dei Nani. Bilbo torna a casa con il suo anello, senza ancora conoscere il suo valore incommensurabile.

Il Signore degli Anelli

Il libro si apre con una prima descrizione della Contea dove abitano i pacifici hobbit. L'hobbit Bilbo Baggins, prossimo a festeggiare il suo 111°

compleanno, organizza una sontuosa festa nel giardino della sua casa(Casa Baggins). Alla quale prende parte anche il cugino Frodo Baggins, che compie gli anni lo stesso giorno. Durante la festa Bilbo stupisce tutti “scomparendo” all’improvviso, lasciando tutti gli invitati stupefatti ed irritati. Durante le ultime fasi della festa l’hobbit si era infilato quello strano anello da lui per caso trovato, nella precedente avventura tanti anni prima: l’anello tra gli altri poteri ha quello di rendere invisibile chi lo porta. Quest’Anello è però l’Unico Anello, l’Anello dominante, forgiato da Sauron l’Oscuro in persona nei tempi che furono(circa tremila anni prima dei fatti narrati) per soggiogare gli elfi creatori di anelli magici. L’Anello non senza difficoltà viene ceduto da Bilbo al cugino Frodo che, come Bilbo, ne ignora la vera natura, fin quando Gandalf, lo stregone amico di Bilbo e Frodo, non comprende di che anello si tratti e ne mette al corrente Frodo. Frodo decide di partire per una missione disperata nel tentativo di impedire all’Oscuro Signore, che nel frattempo si era risvegliato dopo l’ultima sconfitta nella quale aveva perso proprio l’Anello, di rientrarne in possesso. Così Frodo in compagnia di altri tre hobbit si incammina lungo la strada che dovrebbe portarli verso il rifugio elfico di Gran Burrone. Ma la prima parte del viaggio presenta già notevoli difficoltà, infatti, Frodo e compagni sono braccati dai Nazgul, gli Spettri dell’Anello servitori di Sauron. Per sfuggire ad essi incamminano per una foresta fatata e il loro viaggio finirebbe tragicamente lì, se non intervenisse Tom Bombadil, una strana e gioiosa creatura che li salva. Proseguendo il viaggio incontrano Aragorn che da quelle parti è chiamato Grampasso, un ramingo del nord amico di Gandalf, che si offre di guidarli lungo sentieri poco battuti per sfuggire al nemico.

La compagnia giunge a Granburrone, dove un consiglio presieduto da Elrond mezzoelfo, maestro di sapienza nella Terra di Mezzo, decide che l’Anello deve essere gettato nella voragine del Fato, sul monte Orodruin, nel bel mezzo della malefica terra di Morodor. Distruggerlo è, infatti, l’unica possibilità per gli esseri viventi di allontanare per sempre Sauron. La Compagnia dell’Anello è formata da nove membri- gli hobbit Frodo, Samvise, Meriadoc e Peregrino, Aragorn il ramingo, Gandalf lo stregone,

Legolas l'elfo, Gimli il nano e Boromir di Gondor(il reame degli Uomini)- questa parte per affrontare questo pericoloso viaggio verso sud, dovendo stare allerta dagli attacchi di Sauron e di Saruman, un potente stregone un tempo amico ma che ora si è fatto corrompere dal Male.

Durante l'attraversamento delle miniere della città di Moria, la Compagnia perde Gandalf, che precipita in un abisso per salvare i suoi compagni da un malefico Balrog, creatura creata da Morgoth, il malvagio dei Tempi Remoti di cui Sauron era solo un servitore prima della caduta di Morgoth stesso. Senza guida, la Compagnia si rifugia nel reame elfico di Lothlorien ospitata dalla saggia Galadriel. Dopo pochi giorni, però, il viaggio continua in barca lungo il grande fiume Anduin. Giunta nei pressi delle cascate di Rauros la Compagnia si scioglie perché Frodo assieme al suo servitore Samwise decidono di intraprendere la missione da soli per non mettere in pericolo gli altri.

Da questo momento le avventure si dividono Frodo e Samwise da una parte e la restante Compagnia dall'altra. Il valoroso Boromir, prima della fuga di Frodo aveva cercato di impadronirsi dell'Anello, ma si riscatta pienamente dalla sua colpa salvando la vita a Meriadoc e Peregrino, ma Boromir muore ucciso dagli orchi e i due hobbits vengono catturati. Aragorn, Gimli e Legolas si lanciano all'inseguimento degli orchi, ma l'inseguimento si rivela vano poiché gli orchi vengono sconfitti dai prodi cavalieri di Rohan, un popolo alleato, ma degli hobbits non c'è traccia.

Meriadoc e Peregrino approfittando, della battaglia tra orchi e cavalieri, si sono liberati e vagando per la vetusta foresta di Fangorn incontrano Barbalbero. Questi è un Ent, un essere stupefacente che somiglia ad un albero che cammina: gli ent sono i pastori di alberi che stanno soffrendo per il l'abbattimento di larghe fette della foresta ad opera delle legioni di Saruman lo stregone. Ma le notizie che portano i due hobbit scuotono gli Ent che distruggono la rocca dello Stregone. Aragorn, Gimli e Legolas ritrovano Gandalf, che si scopre che non era morto ma che è risorto dall'abisso diventando ancora più forte e sapiente. I quattro si recano da Theoden Re di Rohan e lo curano dallo stato in cui era caduto per il continuo mentire del

suo consigliere traditore Grima Vermilinguo. Rinsavito il Re, partono per la guerra contro Saruman e dopo averla vinta scoprono che la sua rocca è già stata distrutta dagli ent e ritrovano anche i due hobbit.

Nel frattempo Frodo e Samwise si imbattono in Gollum (il cui vero nome ormai dimenticato era Sméagol) il precedente possessore dell'Anello e da esso ridotto ormai in schiavitù (l'Anello irretisce sempre il portatore, che vive solo per possederlo) vengono aiutati nell'attraversamento delle Paludi Morte fino alla Terra di Mordor.

Aragorn e gli altri intanto affrontano vittoriosamente la grande battaglia contro il Nemico, per tenere lontana la sua attenzione dalla vera missione. E così, innanzi alle porte della città di Minas Tirith, capitale del reame di Gondor, si combatte la grande battaglia nella quale viene sconfitto il capitano degli eserciti di Mordor, Re degli spettri dell'Anello, per mano di Dama Eowyn, sorella di Eomer cavaliere di Rohan. Perde però la vita anche il sire di Rohan, Theoden, e al suo posto diviene re proprio Eomer. Intanto il fratello di Boromir, Faramir, diviene sovrintendente di Gondor a seguito della morte di suo padre Denethor consumato dalla follia. Dopo aver riportato questa vittoria insperata, gli eserciti dell'Ovest capitanati da Aragorn, discendente dei Re di Gondor e pretendente al titolo, si muovono per dare battaglia a Sauron innanzi alle porte di Mordor. Durante questo disperato scontro gli eserciti del Nemico si arrestano disorientati e cadono in disperazione lasciandosi uccidere o cercando loro stessi la morte. Infatti, il miracolo si è compiuto e l'Anello dopo una colluttazione tra Gollum e Frodo precipita nella voragine del Fato dissolvendosi, così finisce il potere di Sauron e delle creature da lui create, il Male è sconfitto almeno per questa volta.

Il romanzo si chiude con il ritorno degli hobbit nella Contea, ma ormai niente è come prima, soprattutto per Frodo che essendo stato troppo a contatto con l'Anello sente il vuoto che ha lasciato. Dopo due anni, infatti, decide di partire per sempre verso le terre imperiture e sante di Aman nel lontano Ovest, con lui andranno via anche Bilbo, Gandalf, Galadriel ed Elrond più altri nobili elfi, infatti è ormai finito il tempo della razza dei

Luminosi(elfi) e i custodi del passato e della sapienza devono lasciare il posto ad un nuovo dominio, quello degli Uomini.

2.2 Saggio di analisi dei nomi propri

Come detto in precedenza ci soffermeremo ad analizzare i nomi propri di due romanzi di Tolkien, *lo Hobbit* e *Il Signore degli Anelli*, che come abbiamo visto formano un corpus unico dal punto di vista narrativo. Prima di andare nello specifico però occorre una breve introduzione al tipo di linguaggio usato dal professore di Oxford.

La passione di Tolkien per le lingue risale molto addietro negli anni, quando ancora non era neanche professore, ma solo un ragazzino con una fervida fantasia, a cui piacevano il suono delle parole e le lingue straniere. Inventava nomi strani ai personaggi immaginari dei suoi giochi solitari, poi crebbe fino a diventare uno studente che si appassionava al gallese o al finlandese, così come a quei linguaggi elfici che costruiva ispirandosi a tutte le lingue a lui note e alle leggi che avevano sancito la loro evoluzione. Questi linguaggi elfici che avevano talvolta anche una loro scrittura, molto affine a quella runica, non avevano quindi niente da invidiare al gotico, al celtico, all'antico inglese, con la sola differenza che nessuno le parlava né le aveva mai parlate, non ancora per lo meno.

Tolkien introduce *Il Signore degli Anelli* anche in questi termini:

“Volevo farlo per soddisfazione personale, e avevo poche speranze che altri potessero essere interessati a questo lavoro, specialmente perché aveva un'ispirazione primariamente linguistica e era nato per fornire il necessario background storico alle mie lingue elfiche” (1995, J.R.R. Tolkien, *The Lord of the Rings*, p. xv)

Ma lo stesso concetto l'aveva più volte ribadito nelle lettere e in altre sue testimonianze, anche prima che il romanzo fosse pubblicato o persino terminato. D'altra parte l'ispirazione linguistica sarà caratteristica di tutte le sue opere, anche di quelle primissime poesie a sfondo mitico - leggendario che egli aveva scritto da studente per esercitarsi sulla metrica anglosassone. Vorremmo solo ricordare come nacque *Lo Hobbit*:

“Fu un giorno d'estate: stava seduto davanti ad una finestra dello studio di Nrthmoor Road, correggendo faticosamente gli elaborati dello School Certificate. Anni più tardi, ricorderà: ‘Uno dei candidati aveva graziosamente lasciato una delle pagine del compito bianche, la miglior cosa che potesse capitare ad un esaminatore. Io ci scrissi sopra: “In un buco nel terreno viveva un hobbit.” I nomi spesso facevano scaturire dalla mia mente una storia. Alla fine pensai che fosse meglio scoprire a cosa assomigliassero gli hobbit.” (1991, H. Carpenter, *La vita di J.R.R. Tolkien*, pp. 250- 251)

Sempre il suo biografo fa notare come Tolkien, però, non si ritenesse affatto un inventore di storie, bensì uno scopritore di leggende, le quali nascevano sempre come “incarnazione” di una lingua, in modo da fare prendere corpo e vita alle parole che egli inventava (H. Carpenter, op. cit., p. 134). Ci è difficile stabilire come lavorasse in pratica l'immaginazione di Tolkien, che a partire da una lingua, anche inventata, o da una singola parola, come nel caso de *Lo Hobbit*, riusciva poi a costruire un intero mondo secondario. Senz'altro lui aveva una visione mitica della parola e quindi del nome che doveva costituire un unicum con la cosa, in quanto in grado di contenere l'essenza delle cose che designa. Concezione che corrisponde a quella che avevano di nome e mito in J. Lotman e B. Uspenskij. Ma questo punto di vista si avvicina molto ad una visione di stampo cristiano. L'idea di un mondo subordinato al linguaggio per la sua sola esistenza è fortemente vicina a quella di un Dio che attraverso il verbo crea la vita, e non bisogna sottovalutare la forte influenza che la religione cattolica ha avuto con la formazione di Tolkien.

Veniamo ora ad una rapida carrellata dei linguaggi parlati dalle varie razze che popolano la Terra di Mezzo, nome del mondo dove si svolge la saga tolkieniana. La Lingua Corrente è un idioma franco, che permette alle varie popolazioni e razze di comunicare tra di loro, è il linguaggio degli Uomini (anche se esistono vari dialetti e idiomi locali) e degli hobbit, e ha caratteristiche assimilabili a quelle dell'inglese attuale. Gli Elfi parlano comunemente il Sindar, da dove poi è derivata la Lingua Corrente, ma una parte di loro, i più nobili e dotti, parla e scrive in Quenya. Questa è la lingua antica, corrispondente al nostro Latino o Greco antico, è la lingua dei canti e dei racconti epici, a detta di Tolkien è la lingua che maggiormente ha la capacità di cogliere l'essenza delle cose. I Nani parlano tra loro una lingua segreta e mai ne fanno uso quando sono alla presenza di altre razze, per il resto usano come tutti la Lingua Corrente. Questa viene spesso usata, anche tra di loro, dai malvagi Orchi poiché vivendo in comunità sparse hanno sviluppato miriadi di dialetti locali tutti riconducibili al Linguaggio Nero. Idioma ideato da Sauron, l'Oscuro Signore, per mezzo della corruzione degli antichi linguaggi elfici. Gli orchi anticamente erano elfi, che resi prigionieri e torturati, vennero mutati dalle sofferenze in esseri malvagi e crudeli, stesso destino è stato riservato alla loro lingua, frutto anch'essa di una trasformazione forzata e di uno svilimento.

Analizzeremo ora i nomi propri dei principali protagonisti dei due romanzi, dividendoli per razza sia per motivi di una più facile classificazione, sia per evidenziare il fatto che per ogni razza cambia anche il tono del nome. Inizieremo dagli Hobbit che evidenziano nomi più domestici e rustici, le altre razze hanno di solito nomi più altisonanti, anche se per gli Uomini possiamo notare qualche eccezione. L'analisi si basa sui nomi che compaiono nella versione originale del libro, accanto appare l'eventuale soprannome e tra parentesi la traduzione in italiano, che per *Lo Hobbit* è stata curata da Elena Jeronimidis Conte e per *Il Signore degli Anelli* da Quirino Principe.

HOBBIT

BILBO BAGGINS

Protagonista de *Lo Hobbit* e personaggio di una certa importanza nel *Signore degli Anelli*, è colui che scoprì il punto debole del Drago Smaug e che scoprì per caso l'Unico Anello che poi donò a Frodo. Il cognome Baggins potrebbe essere tradotto in italiano come Sacconi o Sacchetti per il suffisso *bag* che significa borsa o sacco, ma esiste anche un verbo *to bag* che si traduce come mettere in borsa, insaccare. Ora il nostro Bilbo ne *Lo Hobbit* viene arruolato dalla compagnia di Nani con il ruolo poco onorevole di scassinatore o in altre parole di ladro esperto. Nel corso di tutta la storia ha spesso a che fare con borse e sacchi. Nella prima parte dell'avventura viene tradito dal borsellino parlante di un Troll, poi quando per caso si trova l'Anello tra le mani senza neanche pensarci se lo mette in tasca. Nella tana del Drago fa la stessa cosa con un calice d'oro e con l'Arche Pietra, che nascondendo dentro il suo fagotto riuscirà ad usarla come merce di scambio a fini riconciliatori, infine al termine della storia ritorna a casa carico di sacchi e due casse piene di oro e argento. Inutile sottolineare l'importanza che ha nella sua storia questo continuo insaccare, Bilbo è un raccoglitore è lo Scopritore dell'Anello, diventa quasi lui stesso una borsa che cela inimmaginabili tesori ed amuleti di spaventosa potenza senza quasi rendersene conto. Custodisce l'Unico Anello senza saperne niente del suo terribile potere e della sua fondamentale importanza; ma l'Anello alla lunga lo logora almeno mentalmente infatti la vecchia borsa - Bilbo lo cede al suo erede Frodo Baggins che diverrà il nuovo custode dell'Anello.

Oltre a questo Bilbo si rivela un brillante creatore di pseudonimi, lo dimostra nel *Lo Hobbit*, quando si trova davanti al drago Smaug dentro la stanza del tesoro:

“<< chi sei e da dove vieni, se non sono indiscreto?>> chiese il drago.

<< Niente affatto! Io vengo da sotto il colle, e giù per i colli e su per i colli porta la mia strada. Io sono colui che cammina senza essere visto >>.

<< Non stento a crederlo >> disse Smaug << ma mi sembra difficile che questo sia il tuo vero nome >>.

<< Io sono colui che scioglie gli indovinelli, colui che strappa le ragnatele, la mosca che punge. Io fui scelto per il numero fortunato >>

<< Vezzosi appellativi! >> sghignazzò il drago. << Ma non sempre i numeri fortunati sono tali >>.

<< Io sono colui che seppellisce vivi i suoi amici e li affoga e li ritira vivi fuori dall'acqua. Venni dal fondo di un vicolo cieco, senza esserci mai caduto. Io sono l'amico degli orsi e l'ospite delle aquile. Io sono il vincitore dell'Anello e il Fortunato; e sono il Cavaliere del Barile >> continuò Bilbo che cominciava a compiacersi dei suoi enigmi.

<< Così va meglio! >> disse Smaug. << Ma non farti portare troppo in là dall'immaginazione! >>.

Beninteso, è appunto questo il modo di parlare coi draghi, se uno non vuole rivelare il proprio nome (il che è cosa saggia)...”

(1993, J.R.R. Tolkien, *Lo Hobbit*, p. 254)

Bilbo, riferendosi alle passate avventure, riesce a camuffare la propria identità al drago, che rimane irretito dalla conversazione enigmatica, lasciando andare, almeno per quella volta, lo hobbit.

FRODO BAGGINS

Nipote di Bilbo ed erede dell'Anello. Sarà colui che verrà ricordato come il Portatore dell'Anello, colui che riuscirà a portare a termine la

missione distruggendo l'Anello del Potere nelle voragini di un vulcano. Qui torna il nome Baggins, Frodo è la nuova borsa che custodisce l'Anello ma lui al contrario di Bilbo conosce cosa trasporta e presto quello che prima veniva considerato un tesoro si trasforma in un pesante fardello. Frodo nel suo lunghissimo viaggio verso Monte Fato(il vulcano) sente crescere in maniera esponenziale il peso di ciò che trasporta, sia dal punto vista materiale che da quello psichico. Nelle ultime tappe del viaggio il peso dell'Anello prima lo piega poi lo fa quasi avanzare a carponi trascinandolo verso il basso, la sua mente è sconvolta da sogni di fuoco e per un attimo viene sopraffatta dalla volontà dell'Anello prima della distruzione di questo. Le sofferenze di Frodo sono frutto anche di un capovolgimento infatti la sua indole sarebbe simile a quella spensierata di Bilbo ma gli eventi lo fanno crescere velocemente e costringono un Baggins, un raccoglitore, ad intraprendere una disperata avventura per andare a perdere un tesoro andando contro così al suo nome e alla sua natura. Lo dice lui stesso<<...è scomparso per sempre ed ora è tutto nero e vuoto>>(2000, J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, p. 1219)

Dopo la perdita dell'Anello Frodo non troverà la pace sperata e dovrà partire nuovamente e per sempre, per trovare la serenità nelle terre imperiture degli Elfi.

MERIADOC BRANDYBUCK, MERRY

Meriadoc è un giovane hobbit cugino di Frodo, l'affetto che lo lega al parente più anziano lo spinge a seguirlo nella difficile impresa. Verrà poi diviso da Frodo nel corso degli eventi e con Peregrino Took (il quarto hobbit della Compagnia) dovrà sapersi liberare dagli orchi ed affrontare campi di battaglia riuscendo sempre a cavarsela anche con valore. Meriadoc è un tipo scherzoso ed ilare ma che sa saper tenere a freno la lingua ed essere coscienzioso quando serve.

Nel libro viene chiamato con il diminutivo di Merry che significando “felice” riflette questo importante lato della sua personalità. Brandybuck è il nome di una potente famiglia hobbit di stampo patriarcale e considerata un po’ strana perché sa navigare e nuotare cosa insolita per gli hobbit. Brandy è la famosa acquavite e questo forse indica come questi hobbit amassero bere di tanto in tanto, cosa che in verità è comune a tutti i Mezzuomini. Buck può significare “giovannotto forzuto” come lo era Merry, ma esiste anche il verbo *to buck up* che corrisponde al nostro “rincuorarsi, fare coraggio, rianimarsi” in linea con la condotta del nostro hobbit.

PEREGRIN TOOK, PIPPIN (PEREGRINO TUC, PIPINO)

Peregrin è cugino sia di Frodo che di Meriadoc e per gli stessi motivi di quest’ultimo si aggrega all’avventura. Il destino lo porterà ad avere vicino Meriadoc in molti brutti momenti. Peregrin è il più giovane ed il più immaturo, è spesso vittima della sua curiosità e spesso fa pagare anche agli altri la sua avventatezza, ma è un ragazzo ancora più ilare e pieno di vita di Meriadoc e spesso le sue azioni volute o meno si rivelano importanti ed utili. Il suo nome Peregrin denota la sua propensione al viaggio e all’esplorazione, ma forse spesso s’imbarca in situazioni più grandi di lui e il nomignolo con cui lo chiamano tutti lo inquadrano senz’altro meglio: Pippin (Pipino tr. it.).

In inglese esiste l’espressione *piping* che significa “suonare il piffero” oppure “lamento”, la prima traduzione mi fa venire in mente la spensieratezza di questo personaggio e la seconda le sue continue lamentele per la scarsità di cibo o per la fatica delle continue camminate. Dalla locuzione *peaceful piping* lo stesso *piping* prende il significato di sereno.

ROSIE COTTON

Rosie è una graziosa hobbit futura sposa di Sam Gamgee. Il nome Rosie era un nome comune della vecchia Inghilterra e si può dire che questo personaggio sia l'alter ego femminile di Sam. Infatti incarna le stesse caratteristiche dei popoli rurali: saggia e avveduta e se per Sam andava bene Bambagia per cognome, Rosie si lega a lui anche in questo, infatti con quel Cotton (cotone) si denota un'armonia molto profonda tra i due.

SAMVISE GAMGEE

Sam è il fido servitore di Frodo che lo accompagnerà fino al termine della loro avventura, è un personaggio generoso e intriso di quella saggezza popolare tanto cara a Tolkien. Il suo aiuto ed il suo sostegno saranno indispensabili per Frodo. Sam cerca sempre di guardare il lato positivo delle cose, il suo è un ottimismo misurato e pratico. Mentre la mente di Frodo è ormai quasi totalmente sconvolta dall'Anello, Sam ha un approccio concreto e positivo con gli eventi, è lui che pensa al cibo, a come approvvigionarsi d'acqua, a camuffarsi per sfuggire al Nemico, insomma a portare letteralmente avanti la missione; sino allo sforzo finale quando per far percorrere l'ultima tappa ad un Frodo ormai consumato nelle energie se lo carica sulle spalle e avanza sino alle pendici del monte Fato. Nel nome Samvise la desinenza *vise* è facilmente assimilabile all'aggettivo *wise* che significa saggio, avveduto, prudente. Come si può vedere l'aggettivo calza a pennello per il nostro Sam. Per Gamgee dobbiamo andare a dare un'occhiata alla vita del signor Tolkien. Il piccolo J.R.R. quando aveva poco meno di cinque anni passò un'estate in piccolo villaggio della campagna inglese(Sarehole), per lui e per la sua famiglia fu un periodo incantevole che poi venne sempre ricordato con nostalgia, qui impararono anche alcune espressioni dialettali tra cui *gamgee* che significava bambagia. Per Tolkien quei luoghi e quei nomi rappresentarono sempre un ricordo di quella vecchia

Inghilterra rurale che tanto amava e che tanto rimpianse poi. Quindi per il suo personaggio che meglio incarnava il suo ideale di buon vecchio inglese di campagna, e che per di più di mestiere faceva il giardiniere, pensò che miglior cognome di Gamgee non potesse esistere. Quel nome veniva dallo stesso mondo da cui aveva ricavato la Contea(Shire) degli hobbit.

ELFI

ARWEN UNDOMIEL

Arwen è la figlia di Elrond e futura sposa di Re Aragorn, appartiene alla razza elfica ma diverrà mortale per seguire il destino del suo amato. Arwen è di una bellezza sconfinata ed è detta la Stella del Vespro dal suo popolo, si dice che incarnasse le sembianze di Luthien, la più bella tra gli essere viventi di tutta la storia.

Arwen in elfico significa letteralmente “Dama, signora” a testimonianza del suo alto lignaggio, Undòmiel si traduce appunto come Stella del Crepuscolo, dovuto forse ai suo capelli corvini su cui rilucevano miriadi di stelle. Ma sarà proprio il Crepuscolo dell’immortalità che dovrà lasciare per seguire il destino degli Uomini

ELROND

Elrond è un mezzelfo, è antico e saggio, è molto potente sia tra gli uomini che tra gli elfi e la sua potenza è rappresentata dalla sua grande conoscenza degli eventi passati e dalla capacità di vedere lontano sia nel presente che nel futuro. Elrond è custode di uno dei tre anelli degli elfi e per inciso di Vilya dalla pietra blu, il più potente dei tre. Egli è signore di Gran Burrone, un luogo dove si rifugiano molto Alti elfi e tutti gli esseri che lottano in qualche modo contro il Nemico comune, è qui a Gran Burrone che venne

fatto il Consiglio che nominò Frodo come portatore dell'Anello e vennero scelti gli elementi che composero la Compagnia dell'Anello.

Il suo nome in Quenya (la lingua elfica più antica corrispondente al nostro Latino) significa "signore delle stelle", dove si fa senz'altro menzione al suo alto lignaggio e al fatto che miriadi di stelle splendevano nel suo sguardo. "El" richiama l'antico accadico "elum" che significa "alto" sia per quanto riguarda le divinità sia per i saggi e gli eroi, questo suffisso lo ritroveremo spesso per altri personaggi di grande importanza, e sta a risaltare il prestigio e il potere indiscusso che Elrond aveva in tutta la Terra di Mezzo. In inglese esiste poi "elder" che designa una persona più anziana di età e più alta come statura spirituale e gerarchica.

GALADRIEL

Galadriel fa parte della stirpe elfica dei Noldor, la più nobile della Terra di Mezzo, oltre a questo è anche di stirpe regale e grande è la sua bellezza oltre che il suo potere, perché possiede uno dei tre anelli degli Elfi. Il suo nome in elfico significa fanciulla radiante: *galad* radianza, *ariel* fanciulla, ma anche nel linguaggio comune troviamo i segni di questo suo splendore. Il suo nome per assonanza e per significato si può ricondurre a *galactic* (galattico) e *galaxy* (galassia) ovvero a quella miriade di stelle che si dice fossero rimaste intrappolate nella sua dorata chioma.

GILDOR

Gildor è un nobile Elfo che aiuta Frodo all'inizio del suo cammino. Infatti mentre gli hobbit sono braccati da un Nazgul, Gildor e la sua compagnia viaggiante di elfi passa nelle vicinanze e basta la loro presenza per far fuggire il Cavaliere Nero.

Secondo la favella elfica inventata da Tolkien il nome Gildor si divide in “*gil*” che significa stella e “*dor*” che corrisponde a terra, quindi letteralmente la traduzione è “stella della terra”, probabilmente si sottolinea il fatto che tutti gli Alti elfi, di cui fa parte il nostro interessato, sprigionano una luce interna che illumina i propri passi nel buio, e vederli avanzare di notte per oscuri boschi li fa assomigliare ad un piccolo e flebile astro, che si fa largo tra ripidi sentieri e tra gli alberi.

In inglese “*gilded*” vuol dire “dorato” e l’espressione “*gilded youth*” “gioventù dorata”, infine “*gilder*” sta per indoratore. Tutte queste espressioni descrivono perfettamente il passaggio di viandanti elfici che battono oscure vie.

GLORFINDEL

Glorfindel è un Elfo che aiuta gli hobbit ed Aragorn, a raggiungere Gran Burrone, anche lui è un Alto Elfo come Gildor. In elfico Glorfindel significa “chioma dorata” e difatti i suoi capelli erano lunghi e biondi. Glorfindel era stato mandato da Elrond a cercare Frodo e compagni e trovandoli da un aiuto decisivo alla loro fuga verso la salvezza. In inglese l’espressione “*finder*” significa “colui che trova”, “scopritore”, come lo era il nostro elfo, il suffisso *Glor* sta per “glorioso” (*glorious*) quindi *Glour-finder*, ovvero un elfo nobile che si distingueva per l’abilità di trovare qualunque cosa o chiunque stesse cercando, come era Glorfindel

LEGOLAS

Legolas, detto Verdefoglia, è principe del reame elfico di Bosco Atro, sarà uno dei componenti della Compagnia distinguendosi per coraggio e abilità, soprattutto nel tiro con l’arco. Stringe poi un insolita ma salda amicizia con

il Nano Gimli, cosa quanto mai rara poiché tra elfi e nani non è mai corso buon sangue.

Legolas è una parola composta ed è Tolkien stesso che ce ne spiega il significato: deriva da *laeg, viridis*, <<fresco e verde>>, e da *go-lass* <<raccolta di foglie, fogliame>> (2001, J.R.R. Tolkien, *La realtà in trasparenza, lettere 1914-1973*, p. 429). Il nome evidenzia l'appartenenza di Legolas ad un regno di elfi Silvani e anche se lui fa parte di un'altra stirpe(Sindar) è pur sempre un elfo dei boschi.

UOMINI

ARAGORN

Nome d'ispirazione nordica. Vedere il paragrafo a lui dedicato.

BARLIMAN BUTTERBUR (OMORZO CACTACEO)

Barliman è il proprietario della locanda The Prancing Pony (Il Puledro Impennato), dove trovano rifugio Frodo e compagni. Barliman è un brav'uomo, un po' ingenuo e confusionario, ma leale ed onesto. Non è molto alto, è grasso e perennemente sudato e trafelato, naturalmente da buon locandiere è un gran chiacchierone. Il suo nome è molto simile a *barman*, barista, oste, il mestiere di Barliman. Ma si può rintracciare nel suo nome anche *barley*, orzo, che nell'espressione *barley-broth* prende il significato di "birra forte", e la birra del Prancing Pony era famosa per la sua bontà. Il *butterbur* è una pianta, in italiano "farfaraccio", nella zona dove viveva Barliman molte persone avevano dei cognomi botanici. Ma scomponendo Butterbur si estrapola *butter*, burro, che fa da richiamo all'aspetto burroso

di Barliman; *bur*, che come significato figurativo è assimilabile ad attaccabottoni.

BOROMIR

Figlio del Sovrintendente del reame di Gondor, farà parte della Compagnia dell'Anello. Su di lui l'Anello avrà effetti nefasti, infatti, nasce in lui il desiderio di possederlo fin dalla prima volta che lo vede, il desiderio gli cresce dentro e tenta addirittura di sottrarlo con la forza a Frodo. Fallisce nel suo intento, ma capisce il suo errore e si pente. Morirà poco dopo per difendere Peregrin e Meriadoc da una moltitudine di orchi.

Il suo nome è d'ispirazione cavalleresca, ma abbiamo notato che inglese il verbo *to borrow* significa "prendere in prestito" ora guardiamo un attimo cosa dice Boromir a Frodo per convincerlo a cedergli l'Anello:

<< Perché sei così ostile? >>, disse Boromir. << Io sono un animo sincero, non un ladro, né un predone. Ho bisogno del tuo Anello: ormai lo sai; ma ti do la mia parola che non desidero tenerlo per sempre. Perché non lasci che metta almeno alla prova il mio piano? Prestami l'Anello! >>

(2000, J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, p. 493)

Prestare l'Anello è impossibile, l'Anello diventa un'ossessione per chi lo porta e diviene quasi impossibile lasciarlo di propria volontà, solo Bilbo ci è riuscito, stessa cosa accadrebbe alla persona a cui viene prestato, che non lo ridarebbe mai indietro dopo averlo tenuto. Quindi l'invocazione di Boromir è assurda e dettata dall'irrefrenabile voglia di mettere le mani sull'Anello, tale invocazione rimane impressa nella mente del lettore e Boromir può venire ricordato anche come Colui che chiese in prestito l'Anello.

DENETHOR

Sovrintendente di Gondor, padre di Boromir e Faramir. Si tratta di un uomo nobile e severo, ma che dopo la morte del figlio cadrà dalla depressione alla follia, morirà suicida gettandosi su di una pira.

EOMER

Nipote di Theoden, re di Rohan, Eomer è un valente cavaliere e condottiero, diverrà lui stesso re alla morte di Theoden. Nome di derivazione patronimica, egli infatti è figlio di Eumund. Stessa derivazione ha il nome di sua sorella Eowyn.

FARAMIR

Fratello di Boromir, ma caratterialmente molto diverso, se il primo è, infatti, temerario e orgoglioso, Faramir è più riflessivo e saggio. Comandante di un drappello di soldati in un rifugio segreto vicino alle porte di Mordor, aiuterà Frodo e Samwise, rischierà di morire davanti alle porte di Minas Tirith (capitale di Gondor), per poi essere salvato dai poteri taumaturgici di Aragorn.

Far in inglese vuol dire “distante, remoto, nascosto”, come appunto lo è stato Faramir per lungo tempo, comandando il suo rifugio segreto, ma si può riferire anche alla sua capacità di vedere lontano e nel profondo delle cose.

GRIMA WORMTONGUE (GRIMA VERMILINGUO)

Wormtongue è il consigliere traditore del Re di Rohan. Il suo nome è Grima ma così è chiamato solo dal Re che ancora non si è reso conto del tradimento. Come Wormtongue (“Vermilinguo”, nella trad. it.) verrà riconosciuto dopo il suo smascheramento e la pronuncia di questo nome sembra che faccia cadere il velario di menzogne che copriva gli occhi del Re. Qui il nome del personaggio corrisponde esattamente con la natura e il ruolo di questo nel testo: Wormtongue dove il sostantivo *worm* può essere tradotto sia come verme, quindi un essere ripugnante (anche nel fisico) e meschino, ma anche, secondo l’inglese arcaico, come rettile quindi essere dalla lingua biforcuta e infido.

Esiste anche l’espressione “*to worm one’s way*” che significa “infiltrarsi, insinuarsi”, e “*to worm out*” vale “carpire segreti ed informazioni”. Quello che esattamente faceva Grima essendo una spia che era arrivata ad essere tenuta in grande considerazione dal Re.

THEODEN

Re di Rohan, prima ingannato da Grima Wormtongue, poi liberato da Gandalf, cavalcherà a capo del suo esercito verso una morte gloriosa nella grande battaglia a Gondor.

Nome di derivazione patronimica, egli infatti è il figlio di Thengel. Theoden fu chiamato Ednew, che ha come significato il “rinato”, per il fatto che egli prima cadde nel disonore soccombendo ai malevoli e vili consigli di Wormtongue, poi fu guarito da Gandalf e conducendo i propri uomini alla vittoria.

NANI

Questa razza ha la particolarità di tenere nascosta alle altre popolazioni, sia la lingua che il nome proprio. I nomi dei nani che incontriamo sono delle traduzioni fatte soprattutto nella lingua degli uomini del nord che sono più a stretto contatto con i nani, infatti molti dei nomi naneschi derivano direttamente dall'*Edda* di Snorri Sturluson, poema epico norreno.

DURIN

Capostipite della più nobile stirpe dei nani, questi credono nel fatto che egli ritorni nel tempo attraverso varie reincarnazioni, per questo è anche detto il Senzamorte. Il suo nome è ispirato ai nomi dei nani che troviamo nell'*Edda* di Snorri, qui troviamo Durinn il secondo nano più illustre che racconta come questi sono venuti alla luce dalla creta. Quindi sia nell'*Edda* che nelle saghe Tolkieniane Durin(n) è uno dei padri più illustre di questa razza.

GIMLI

Figlio di Gloin (uno dei nani che partono con Bilbo,) fa parte della Compagnia dell'Anello, stringe una grande amicizia con l'elfo Legolas, e nutre grande venerazione nei riguardi di Galadriel.

Il suo nome deriva forse dal termine poetico *gim* che nei versi arcaici dell'antico norvegese significava "fuoco", e da *gimm* derivato dal latino *gemma*. Il fuoco era largamente usato dai nani nel loro lavoro di fabbro, e oltre a questo erano abilissimi minatori ed erano alla costante di ricerca di gemme e metalli preziosi.

THORIN SCUDODIQUERCIA

Thorin capo della spedizione per la riconquista del tesoro, contro il drago Smaug, muore durante la Battaglia dei Cinque Eserciti. Si nota la derivazione patronimica del nome, infatti egli è figlio Thrain, figlio di Thrór. Esplicito è il riferimento al dio del cielo della mitologia nordica, Thor. Ciò che caratterizza questo dio è il suo martello Mjólnir. Il martello è anche lo strumento più usato dai nani, nei loro lavori di siderurgia e dei metalli in generale. L'appellativo Scudodiquercia venne dato a Thorin quando era un giovinetto, durante una battaglia contro gli orchi, perse lo scudo e per ovviare a questa mancanza usò un ramo di quercia per parare i colpi avversari.

STREGONI O ISTARI

Gli Stregoni apparivano nelle sembianze di vecchi uomini, che invecchiavano molto lentamente, in realtà i loro spiriti erano immortali poiché si trattavano di Mayar (divinità minori) inviati nella Terra di Mezzo per aiutare i popoli liberi a combattere la minaccia di Sauron, che era anch'esso un Mayar.

GANDALF

Gandalf il Grigio personaggio cardine e di unione de *Lo Hobbit* e del *Signore degli Anelli*, organizza la spedizione per riconquistare il tesoro dei nani e sconfiggere il drago, si accorge per primo della natura dell'Anello di Bilbo, guida la Compagnia dell'Anello, sconfigge il Balrog, e anche se il suo corpo muore egli rinasce come Gandalf il Bianco, e in pratica diviene il coordinatore della lotta contro Sauron. Quando la guerra è finita parte per le terre divine da dove era venuto. Gandalf è un esempio di come l'eroe dopo una caduta e una prova superata cresca in potere e con lui cresca il suo nome. Egli infatti prima della lotta contro il Balrog, si chiamava Gandalf il Grigio, poi dopo la sua resuscita prende il nome di Gandalf il Bianco, capo

dell'ordine degli Stregoni, destituendo così Saruman il Bianco che era divenuto un traditore. Gandalf aveva molti nomi, Mithrandir (Grigio Pellegrino) per gli elfi, Tharkun per i nani, Olorin era il suo nome antico quello che aveva prima di arrivare nella Terra di Mezzo, nel sud viene chiamato Incanus, nel nord Gandalf.

SARUMAN

In origine era capo dell'ordine degli Stregoni ed era Saruman il Bianco, ma con i suoi studi, nacque in lui il desiderio di potere e il desiderio per l'Anello. Da Bianco si nominò il Multicolore ed il Creatore degli Anelli, abbandonando la strada della saggezza. Al cospetto di Gandalf il Bianco avviene la sua sconfitta, e si riduce ad essere un grigio mendicante. Ma Saruman è ancora capace di fare del male, infatti con una banda di predoni conquisterà la Contea e prenderà il nome di Sharkey. Nella lingua degli orchi Sharkey significa "vecchio uomo", è innegabile che ad un lettore di lingua inglese richiami più che altro una figura spietata e famelica, *shark* in inglese significa "squalo". Gli hobbit libereranno la Contea e Saruman verrà ucciso dal proprio servitore, Vermilinguo.

SAURON

Ci pare giusto mettere Il Signore degli Anelli in una categoria tutta sua. Il suo nome corrisponde al titolo del romanzo e richiama un figura assai comune tra i popoli nordici, per i quali il sovrano o capo era "donatore degli anelli" intesi come bottino di guerra o ricompensa per il coraggio dimostrato in un'impresa, e che potevano essere anelli per le dita, bracciali, collane, orecchini o semplici lingotti in forma circolare da donare interi o spezzati, a seconda dei meriti. Quella di poter donare anelli era quindi tra le prerogative principali di un capo, un segno del suo potere sui suoi uomini.

Questa immagine del donatore di anelli (o gioie) la ritroviamo fra l'altro, anche nello poema *Beowulf*, del quale Tolkien era un grande estimatore. Non è comunque detto che Tolkien abbia tratto proprio da lì la sua ispirazione, essendo questa un'espressione comunissima in tutta la letteratura germanica. In questa veste il signore degli anelli, Sauron, è nient'altro che un'immagine pervertita del munifico capo nordico: egli non regala i suoi anelli per premio o per affetto, bensì per legare a sé nel male coloro che li portano. Egli è il Signore degli Anelli, perché pur donandoli, restano comunque suoi, così come diventano suoi i loro portatori, alla stregua di oggetti. Inoltre, Sauron non tralascia di tenere per sé l'anello più potente, il quale da solo giustifica il suo dominio, grazie all'ausilio di quella potenza distruttiva che solo il Male può vantare.

Il suo nome è considerato dai suoi nemici alla stregua di una maledizione, per cui la sua sola pronuncia può attirare conseguenze nefaste. Quindi preferiscono usare pseudonimi come Il Facitore degli Anelli, Il Grande Occhio, Il Negromante, Il Nemico, Il Nero, L'Ombra dell'Est. I sudditi di Sauron vivono nel suo terrore e lo reputano un dio, quindi a loro non è permesso di pronunciarne il nome, poiché ritenuto troppo grande per essere scandito dai suoi servi.

CREATURE

GOLLUM

Colui che possedeva l'Anello prima che Bilbo lo trovasse, parte alla ricerca del nuovo portatore, per reclamare il suo e cercare vendetta. Morirà tra le fiamme del Monte Fato e con lui si dissolverà anche l'Anello, che era riuscito a strappare a Frodo.

Prima dell'Anello il suo nome era Smeagol e, incredibile a dirsi, era un hobbit. Ma quando ormai l'avidità per il potente amuleto aveva ormai

totalmente sconvolto la sua mente, acquista un nome onomatopeico: Gollum. Una via di mezzo tra un singhiozzo e un animalesco rumore che richiama l'inghiottire. Il nome Gollum, quindi, riecheggia ancora elementarità e animalità: l'Anello ha trasformato Smeagol in un essere che brama solo il possesso del suo tesoro e la soddisfazione dei bisogni primari, quali il cibarsi, e che non esiterebbe ad uccidere per appagarli entrambi.

SHELOB

Shelob è un essere di genere femminile che troviamo nel corso della storia (Cap. 42, *Il Signore degli Anelli*). Ha le sembianze di un gigantesco ragno, il suo orientamento è decisamente malvagio.

Attacca Frodo e il suo fido Sam, immobilizzando il primo, Sam però riesce a ferirla e a metterla in fuga sanguinante.

Il nome Shelob riflette la natura di chi lo porta in maniera netta: Shelob = *she+lob* dove si indica il genere femminile e l'aggettivo *lob* che significa rozzo, goffo. Ma *lob* è anche un verbo che vuol dire camminare rumorosamente, che riflette proprio il modo di muoversi del mostro, veloce e accompagnato da un terribile rumore. Con *lob* si indica anche una mistura densa e scura che la ritroviamo nella lavorazione della birra e che a noi ha fatto subito venire in mente, il sangue denso e nero di Shelob quando viene ferita da Sam.

TOM BOMBADIL

Enigmatica e gioiosa figura, che aiuta Frodo e gli altri hobbit all'inizio del viaggio. Li salva dalla pericolosa Vecchia Foresta e dagli spettri dei tumuli di Tumulilande.

Tom è un essere antichissimo di razza indefinita, che vive in simbiosi con la natura che lo circonda. Parla principalmente per canzoni, spesso solo

insiemi di parole di gradevole gusto fonico ma che si riducono a non-sense. Ma anche quando parla in “prosa”, Tom ha un linguaggio che mantiene molte caratteristiche della poesia, quali le rime e un certo ritmo interno. I suoi discorsi sono sempre leggeri e allegri, anche quando l’argomento è serio, sono frequentemente intervallati da brevi fraseggi cantati.

Per noi una cosa importante da osservare, è che quando Tom nomina qualcosa, come nel caso dei piccoli ponies degli hobbit, il nome “aderisce” all’essere, tanto che, come quei cavallini, da quel momento in poi non risponderà ad altro nome. In pratica Tom riesce a dare o ridare il nome giusto alle cose e agli esseri viventi, coglie nel nome la loro essenza più intima.

SMAUG

Smaug è il drago protagonista de *Lo Hobbit*. Per causa sua i nani capitanati da Thorin Scudodiquercia e Bilbo, intraprendono il viaggio per vendicarsi del drago usurpatore del loro tesoro.

Il suo nome ha un significato lampante ed è da ricollegare a *smog* (smoke “fumo” + fog “nebbia”) che è diventata una parola di uso comune anche in Italia per indicare l’inquinamento automobilistico. Ma in origine aveva anche il significato di “nebbia commista a fumi di fabbrica e residui di combustione”, che si avvicina alla visione che hanno i nani alla vista del covo del drago dal quale uscivano vapori e fumo nero dall’odore fetido. Tolkien non ha mai nascosto la sua antipatia verso le automobili e l’industrializzazione in genere, nei quali vedeva i draghi e gli orchi del nostro tempo. Quindi è chiara la sua intenzione di associare all’inquinamento e all’industrializzazione un drago malvagio e senza scrupoli.

TREEBEARD (BARBALBERO)

Treebeard è un ent, gli Ent sono detti i pastori degli alberi, e a questi assomigliano molto, hanno un'esistenza lunghissima, che agli occhi degli uomini sembra immortale. Treebeard è un essere sensibile e saggio, amante di tutte le forme di vita. Proprio per questo guiderà una schiera di ent contro Saruman il traditore, reo di aver fatto una vera e propria strage di alberi per i suoi fini malvagi.

Treebeard parla un particolare linguaggio, lento, ritmico, sonoro, che si realizza attraverso frasi complesse o parole composte. Un breve discorso, in linguaggio ent, può significare un giorno intero di emissioni vocali. Proprio per questo quando parla con Peregrin e Meriadoc, è costretto ad usare la veloce Lingua Corrente. La sua lingua, per i pochi esempi che ne abbiamo, è infatti decisamente onomatopeica, quindi assai vicina alle origini del linguaggio: ad esempio, il termine per "orchi" è *buràrum*, che egli ha detta degli hobbit, pronuncia come "rombo cavernoso, come una stonatura su di un grande organo" (2000, J.R.R Tolkien, op. cit., p. 569). Il suo inoltre è un linguaggio che si arricchisce col passare del tempo, perché ogni esperienza vissuta apporta una definizione in più ad un concetto, ad un'idea, e il nome, quindi, non è mai lo stesso, ma varia con il variare dell'essenza della cosa espressa. Treebeard dirà a Peregrino e a Meriadoc quando essi lo interrogano sul suo nome proprio "<< Il mio nome cresce costantemente, e io ho vissuto molto, molto a lungo, perciò il mio nome è come una storia. I nomi propri narrano le vicende delle cose a cui appartengono, nella mia lingua.>>" (2000, J.R.R. Tolkien, op. cit., p.569)

Treebeard possiede un nome segreto che non è disposto a rivelare a nessuno, perché crede che il vero nome è un tutt'uno con l'essenza della persona stessa, e poteva, se diffuso, cadere in mano a nemici pratici di magia, i quali solo operando sul nome, erano in grado di colpire la persona stessa.

Altre traduzioni

Per curiosità siamo andati a vedere come i traduttori hanno affrontato alcuni nomi in francese, spagnolo e tedesco. Seguiranno quei nomi che sono stati tradotti nelle suddette lingue, quelli che non figurano ci risultano non tradotti:

Francese:

Bilbo Sacquet (Bilbo Baggins)

Frodon Sacquet (Frodo Baggins)

Samsage Gamegie (Samwise Gamgee)

Peregrin Touque (Peregrino Took)

Meriadoc Brandebouc (Meriadoc Brandybuck)

Saroumane (Saruman)

Grima Langue de Serpent (Grima Wormtongue)

Spagnolo:

Bilbo Bolson (Bilbo Baggins)

Frodo Bolson (Frodo Baggins)

Samsagaz Gamgee (Samwise Gamgee)

Meriadoc Brandibuck (Meriadoc Brandybuck)

Peregrino Tuc (Peregrin Took)

Grima Lengua de Serpiente (Grima Wormtongue)

Barbol (Treebeard)

Cebadilla Mantecon (Barliman Butterbur)

Tedesco:

Bilbo Beutlin (Bilbo Baggins)

Frodo Beutlin (Frodo Baggins)
Samwise Gamdschie (Samwise Gamgee)
Peregrin Tuck (Peregrin Took)
Grima Schlangenzunge (Grima Wormtongue)

Come lettori italiani quello che salta agli occhi è la sistematica traduzione del cognome Baggins nel corrispondente delle rispettive lingue, è come se noi trovassimo scritto Bilbo Sacchetti o Sacconi. Così come si traduce Samwise in Samsaggio (Samsage, Samsagaz), e Wormtongue letteralmente in Lingua di Serpente, molto più bella a parer nostro la traduzione di Quirino Principe, Vermilinguo. Da segnalare che ad esser tradotti sono più o meno sempre gli stessi nomi, soprattutto quelli degli Hobbit, questo perché hanno significati più trasparenti e sono scritti in inglese. Nomi come Gandalf e Aragorn provengono da un mondo mitologico nordico, e per questo risultano intraducibili. Gandalf per esempio è ripreso dall'*Edda* di Snorri, dove è il nome di un nano, Aragorn richiama atmosfere arthuriane o comunque da ciclo bretone.

2.3 Il Nome di Aragorn: la conquista del nome

Aragorn è uno dei protagonisti del Signore degli Anelli, la sua azione è fondamentale per lo svolgimento del romanzo e per la lotta contro il Male. Egli è l'erede degli antichi re, e dopo aver affrontato le prove che gli verranno sottoposte nel corso della sua vita, assurgerà al titolo di Re di Gondor e quindi Re degli Uomini. Nella visione della storia della Terra di Mezzo, Tolkien vedeva in lui un personaggio assimilabile a Carlo Magno; come il capostipite carolingio egli sarà un riordinatore e un rinnovatore, stenderà la protezione della Corona sugli Uomini, riporterà legalità e giustizia, inaugurando la nuova era del mondo a cui darà le basi da cui partire.

Aragorn figlio di Arathorn come usanza della sua casata assunse anche un nome elfico: Elessar che letteralmente significa "Gemma elfica" che come vedremo più avanti gli era stato predestinato. Quando nacque i discendenti degli antichi re e i nobili appartenenti a quel lignaggio, erano chiamati Raminghi, i quali conducevano una lotta senza sosta contro il Male, ma la loro condizione era difficile e il rischio di una loro scomparsa era sempre presente. All'età di due anni Aragorn perse suo padre, e divenendo l'ultimo erede, venne accolto nella casa di Elrond per poterlo meglio custodire. Elrond decise di estendere la sua protezione anche sul nome e ribattezzò Aragorn chiamandolo Estel che in elfico equivale a "Speranza". Viene tenuto segreto il nome dell'eroe per celare al mondo e a se stesso la sua identità, in modo che nessuno potesse cercarlo e tentare alla sua vita. Gli viene dato un nome che sia di buon augurio visto il destino che l'attende. Il destino si compie quando all'età di venti anni, Elrond lo chiama con il suo vero nome svelandogli contemporaneamente la sua identità e il suo parentado.

La vera identità viene svelata quando l'eroe ha già superato varie prove, difatti a quell'età Aragorn aveva compiuto grandi gesta ed era divenuto maturo anche spiritualmente, quindi pronto a conoscere se stesso ed il suo futuro attraverso il suo nome.

A questo punto Aragorn parte e per lunghi anni esplorerà la Terra di Mezzo, continuando la lotta contro il Nemico, presterà servizio presso gli eserciti di Gondor e Rohan, ma non essendo ancora venuto il momento di

rivendicare il trono egli celerà anche il suo nome e si farà chiamare Thorongil, “Aquila della stella”. Su questo nome dobbiamo fare una riflessione. Circa duemila anni prima della nascita di Aragorn, Gandalf diede una pietra verde chiamata Elessar a Galadriel ed aggiunse queste parole : “...<< Te la reco da parte di Yvanna(dea della terra e dell’abbondanza *n.d.a.*). Fanne il miglior uso che puoi, e per un po’ la contrada dove dimori diverrà il luogo più bello della Terra di Mezzo. Ma non ti compete di possederla: quando il tempo verrà, dovrai darlo ad altri. Prima infatti che tu ti stanchi e alla fine abbandoni la Terra di Mezzo, uno apparirà il quale dovrà riceverla, e il suo nome sarà quello della pietra: si chiamerà Elessar>>” (1994, J.R.R. Tolkien, *Racconti incompiuti*, p. 340). L’Elessar in questione è senza dubbio Aragorn, ma interessante è la descrizione della gemma che troviamo nel Signore degli Anelli a pagina 464: “...una grande pietra verde e limpida, incastonata in una spilla d’argento a forma d’aquila con le ali distese...la gemma sfavillava come il sole tra le foglie della primavera.” . Quando l’eroe prende il nome di Thorongil, non usa altro che uno pseudonimo di Elessar, poiché “Aquila della stella” rimanda alla forma e alla lucentezza di questa sacra pietra, ma non essendo ancora pronto a reclamare il trono non è ancora pronto a fregiarsi del nome di Elessar, che pure si inizia ad intravedere tra le pieghe di Thorongil.

Al ritorno dei suoi viaggi Aragorn continua l’esistenza itinerante di ogni Ramingo, per questo le persone comuni che non conoscono il suo lignaggio, lo chiamano Strider (Grampasso nella versione italiana), nome di facile lettura perché deriva da *stride*, passo lungo, procedere a gran passi, quindi Strider è appunto colui che procede a grandi passi. Anche questo, che è il nome meno alto con cui viene chiamato Aragorn non sarà rinnegato, poiché costituisce una parte importante del suo vissuto, infatti la dinastia che seguirà Aragorn avrà questo nome tradotto in favella elfica: Telcontar. Egli farà parte della Compagnia dell’Anello, proprio durante quel viaggio riceverà da Galadriel l’Elessar, con queste parole<<Questa gemma io diedi a Celebrian, mia figlia, ed ella a sua volta la donò alla sua; giunge ora nelle tue mani in segno di speranza. In questo momento prendi il nome a te

predestinato, Elessar, gemma elfica della casa di Elendil!(capostipite di Aragorn *n.d.a.*)>> (2000, J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, p. 464). L'eroe riceve la gemma e con essa il nome con il quale verrà acclamato re, egli si eleva sia nel fisico che nello spirito, preparandosi ad affrontare il destino che sta per compiersi : "Aragorn prese la spilla e se l'appuntò al petto, e coloro che lo guardavano furono colti da meraviglia; mai infatti avevano notato il suo portamento eretto e regale, e parve loro che le spalle del capo della Compagnia si fossero alleggerite di molti anni logoranti." (2000, J.R.R. Tolkien, op. cit. pp. 464 – 465). Successivamente ogni qual volta rivela la sua identità Aragorn pare crescere ed irradiare potere. Questo accade quando, assieme a Gimli e Legolas, viene intercettato dai cavalieri di Rohan, il maresciallo di questi, Eomer, vuole sapere il suo nome. Dopo avere avuto come risposta Grampasso, non è soddisfatto poiché non gli pare un nome veritiero, allora Aragorn risponde: "...<< Elendil! >>, gridò. << Io sono Aragorn figlio di Arathorn, e sono chiamato anche Elessar, la Gemma Elfica, Dùnadan(uomo dell'Ovest *n.d.a.*), erede di Isildur, figlio di Elendil di Gondor. Ecco la Spada che fu Rotta e che fu di nuovo forgiata! Hai tu intenzione di aiutarmi o opporti? Scegli immediatamente! >>. Gimli e Legolas guardarono il loro compagno stupefatti, poiché mai lo avevano veduto in quel modo. Pareva esser cresciuto, mentre Eomer era diventato più piccolo; sul suo volto animato lampeggiò l'immagine della potenza e della maestà dei re di pietra. Per un attimo gli occhi di Legolas credettero di veder scintillare una fiamma bianca come una corona brillante sulla fronte di Aragorn. Eomer indietreggiò e sul viso vi era timore e venerazione." (2000, J.R.R. Tolkien, op. cit., p. 531). Quindi anche Eomer che pur era un nobile e coraggioso, si inchina di fronte ai nomi di Aragorn, poiché quando vengono scanditi si riflettono sulla sua persona rivelandosi veritieri, il nome corrisponde in pieno a chi nomina. Questa corrispondenza viene intuita anche dal popolo di Gondor, quando Aragorn dopo la grande battaglia che vi si è svolta, entra in città per usare i suoi poteri taumaturgici(propri dei re di vari cicli mitici) salvando così molte persone. Tra il popolo si diffonde la voce che il re è tornato, e per la pietra verde che portava con lo chiamano Gemma

Elfica, così il nome che gli era stato predestinato alla nascita, gli viene attribuito dal suo stesso popolo.

Come era inevitabile Aragorn alla fine del romanzo diviene re, ma ci vorremmo soffermare su due descrizioni che gli vengono fatte. Il punto di vista è quello di Frodo e quella che segue riguarda il primo incontro tra i due, quando Aragorn era ancora Grampasso: “D’un tratto Frodo notò un individuo dall’aria strana, segnato dalle intemperie...fumava una pipa dal lungo cannello intagliato stranamente...Teneva le gambe distese e portava degli stivali alti di una pelle morbida e di ottima fattura, ma ormai alquanto logori e ricoperti di fango. Un mantello di pesante panno verde scuro scolorito dal tempo lo avvolgeva interamente e, malgrado il calore della stanza, egli portava un cappuccio che gli faceva ombra al volto: ma i suoi occhi che osservavano gli hobbit brillavano nella mezza oscurità.” (2000, J.R.R. Tolkien, op. cit., p. 210). Abbiamo di fronte una figura enigmatica e fosca, la descrizione mette in risalto le caratteristiche del viaggiatore proprie di Grampasso. Grande attenzione è stata posta nella parte inferiore del corpo, le gambe distese mettono in risalto gli stivali logori e sporchi dalle tante miglia percorse, il resto del corpo è nascosto da un vecchio e pesante mantello dal colore cupo, anche il volto scompare nell’ombra. Ma saltano subito all’occhio gli elementi che ci suggeriscono di non avere davanti un persona comune. La pipa è intarsiata in maniera particolare, anche gli stivali, benché rovinati, tradiscono una qualità non comune, e gli occhi brillano tra l’oscurità enigmatici e magnetici. L’identità di Aragorn risulta nascosta, sia dal nome che dal suo aspetto, anche la stanza è calda si tiene nascosto con il cappuccio, ma nonostante i suoi sforzi l’osservatore si accorge del suo potere per ora solo implicito e occultato.

L’ultima visione che Frodo e i compagni hanno di Aragorn è ben diversa, infatti è ormai divenuto Re Elessar, la sua nobiltà e il suo potere si esplicitano completamente: “...e con ciò si separarono, ed era l’ora del tramonto; e quando dopo qualche minuto si voltarono a guardare, videro il Re dell’Ovest seduto sul suo cavallo circondato dai suoi cavalieri; e il Sole calante li illuminava, facendo brillare i finimenti come oro rosso, mentre il

bianco mantello di Aragorn si era trasformato in una fiamma. Poi Aragorn prese la gemma verde e la tenne alta, e dalla sua mano si sprigionò una luce verde.” (2000, J.R.R. Tolkien, op. cit., p. 1170). La scena al contrario della prima è piena di luci e colori brillanti, Aragorn è in sella ad un cavallo, la sua statura è cresciuta definitivamente, il mantello che prima lo nascondeva si è tramutato in un drappo fiammeggiante che sembra sprigionarsi dal personaggio stesso. Se prima Grampasso era rappresentato dai suoi stivali logori, ora Re Elessar si eleva come la gemma verde che tiene alta e che porta lo stesso nome, sembra che sia un unicum con l’eroe poiché diviene una luce che si sprigiona dalla sua mano, l’Elessar gemma e l’Elessar individuo sono divenuti la stessa cosa.

Conclusioni

Abbiamo visto come J.R.R. Tolkien dava un significato importante ai nomi propri dei suoi personaggi. In alcuni nomi assistiamo ad una vera e propria identificazione con l’individuo che lo porta, come per esempio per Barliman Butterbur. Aragorn come abbiamo visto ha il proprio destino legato ad un nome che si deve meritare, ed il nome in questa occasione diviene un’entità concreta che si fonde con il personaggio. Comunque si possono rintracciare nell’analisi varie funzioni letterarie del nome proprio, che avevamo evidenziato nel paragrafo 1.2 Il nome proprio e la scrittura.

Possiamo evidenziare dei casi di *Sinonimia*, ovvero una pluralità di nomi per lo stesso personaggio, per quanto riguarda Gandalf ed Aragorn. Invece per Wormtongue ci troviamo davanti ad un caso di *Omonimia anagrammatica*, infatti prima *worm* prende il significato di “serpente” ed indica un individuo dalla lingua biforcuta ed infido, poi la stessa parola

assume il significato di “verme”, per mettere in evidenza la codardia e la meschinità di Grima.

Bilbo quando si trova davanti al drago si impone un *Censura* sul proprio nome, ma non può sfuggire alla richiesta d'identificazione quindi ricorre a numerosi pseudonimi, confermando il fatto che nel linguaggio romanzato non si assiste mai ad una vera e propria censura del nome proprio, ma ad un indebolimento di questo attraverso dei surrogati.

Abbiamo poi affrontato la presunta *Innominabilità* di Sauron, che ha valore assoluto solo presso i suoi schiavi e non verso i suoi nemici. I quali scandiscono il suo nome il meno possibile e sempre sottovoce, per paura del valore evocativo del nome proprio, ma è innegabile che ne facciano uso.

Questo potere evocativo del nome proprio che riscontriamo anche in Treebeard ribadisce il concetto che J.R.R. Tolkien tenda a dare al nome proprio una valenza assimilabile a quella del mito, dove la parola corrisponde alla cosa. Tuttavia è innegabile che trattandosi di linguaggio romanzesco questa corrispondenza si rivela indebolita dalla gradualità che assume il nome proprio, che se nel mito c'era la contrapposizione tra nome e non-nome, qui invece ci sono molti gradi tra innominabile e plurinominabile ed il battesimo del personaggio assume, come visto, varie modalità. Solo il linguaggio più primitivo, quello di Treebeard, conserva la valenza mitica del linguaggio e per questo la lingua degli Ent si rivela impossibile da capire alle altre razze.

Appendice

PREAMBOLO

Era il 18 Gennaio 2002, una fredda e grigia giornata che sembrava non avere in serbo niente di speciale, ma per un nutrito gruppo di persone non era così. I Tolkieniani erano queste persone. Dicesi Tolkieniano: individuo all'apparenza normale e misurato, ma che ha passato molte ore della sua vita sopra un librone di 1200 pagine imparandone a memoria ogni più futile particolare e insignificante nome, il Tolkieniano usa ritrovarsi con i suoi simili, spesso davanti ad un boccale di birra, a parlare dei fatti della Terra di Mezzo come si parla normalmente di politica internazionale, di religione, di filosofia teoretica. Quando un elemento esterno che non è conoscitore delle opere del professore di Oxford si avvicina a questo oscuro capannello viene trattato con fare altezzoso e superbo, e se poi il malcapitato fa notare che nella vita c'è di meglio da fare che discutere per ore sopra opere di fantasia, viene tacciato di eresia e subito una moltitudine di voci si levano per dimostrargli che la Terra di Mezzo è più reale del mondo concreto e si tenta di convincere il poveretto che è il Mondo vero che si regge sul artificio e sull'inganno e che la pura Terra di Mezzo è un faro per i popoli. Da notare che se le stesse obiezioni vengono portate avanti da una graziosa fanciulla, gli impavidi Tolkieniani abbandonano all'istante le argomentazioni su Hobbit, Elfi e affini e ci provano(forse).

Ci onoriamo di annoverarci in questa cerchia di Illuminati, anzi dobbiamo dire che siamo Tolkieniani in fase terminale poiché oltre che al Signore degli Anelli abbiamo letto svariate volte l'intera opera omnia di J.R.R. Tolkien.

Dopo questa premessa vi potete immaginare con quanta ansia attendevamo l'approssimarsi della fatidica data del 18 Gennaio, ci siamo dati un appuntamento con altri adepti e siamo andati al cinema...

CONFRONTO TRA IL FILM E IL LIBRO

Roman Jakobson nel suo saggio *Aspetti linguistici della traduzione* (2000, Roman Jakobson, "Aspetti linguistici della traduzione", *Semiotica in*

nuce, pp. 208- 213) sostiene che sia per il linguista, sia per il parlante comune, il significato di una parola non è altro che la trasposizione di esso in un altro segno che può essere sostituito a quella parola. Per esempio il termine *scapolo* può essere trasferito nella designazione più esplicita, *persona non sposata*, ogni volta che è richiesto un maggior grado di chiarezza. Jakobson distingue tre modi di interpretazione di un segno linguistico, secondo che lo si traduca in altri segni della stessa lingua, in un'altra lingua, o in un sistema di simboli non linguistici. Queste tre forme di traduzione vengono designate in maniera diversa: 1) la traduzione *endolinguistica* o *riformulazione* consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di altri segni della stessa lingua; 2) la traduzione *interlinguistica* o *traduzione propriamente detta* consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di un'altra lingua; 3) la *traduzione intersemiotica* o *trasmutazione* consiste nell'interpretare dei segni linguistici per mezzo di sistemi di segni non linguistici.

Le trasposizioni intersemiotiche sono quelle che ci interessano perché permettono di andare da un sistema di segni come il linguaggio scritto, ad altri sistemi come la musica, la danza, la pittura ed il cinema. Appunto la trasmutazione tra *Il Signore degli Anelli* romanzo ed *Il Signore degli Anelli* film, sarà l'oggetto della nostra breve analisi.

Portare sul grande schermo un libro della vastità e della complessità del *Signore degli Anelli*, comporta dei problemi seri. Il dover rendere una scena, i sentimenti di un personaggio, con le immagini, porta ad un cambiamento della scena stessa o all'inserimento di nuove situazioni e nuovi dialoghi per poter mettere in risalto le inclinazioni caratteriale ed emotive di un certo personaggio.

Quindi inevitabilmente sono venute fuori delle differenze, anche piuttosto rilevanti tra libro e film che non hanno mancato di suscitare critiche da parte degli appassionati. Noi andiamo ad analizzare le differenze di alcune situazioni che secondo il nostro giudizio sono più rappresentative.

Il film uscito nelle sale è il primo della trilogia de *Il Signore degli Anelli*, e come il primo libro si intitola *La Compagnia dell'Anello*, alcune parti di

questo primo capitolo sono state tagliate, essendo impossibile riportarlo tutto nei minimi particolari come sempre avviene nelle trasposizioni cinematografiche di opere letterarie.

La ricostruzione tecnica della Terra di Mezzo si è rivelata molto fedele al testo, infatti i paesaggi, la pacifica Contea, la magica Gran Burrone e la oscura Moria sono stati ricostruiti molto bene, e la scelta della splendida Nuova Zelanda si è rivelata azzeccata per le sue indiscusse bellezze naturali e per la varietà morfologica dei luoghi che si rendeva necessaria.

Altrettanto vicina alle indicazioni del romanzo è parso il confezionamento dei costumi che sia nei materiali sia nei particolari, quali stemmi, simboli e guidoni, sono stati riprodotti fedelmente alle indicazioni di Tolkien. Cominciamo a prendere in esame alcune scene che hanno particolarmente colpito per la loro differenza nelle due produzioni. Nel film l'inseguimento dei Cavalieri Neri che compiono su Frodo e compagni è reso molto più spettacolare, basti pensare che quando questi devono giungere al traghetto di Buckburgo, Frodo sfugge agli inseguitori con un balzo disperato prendendo al volo il traghetto che già si stava staccando dalla riva. Nel libro la scena è una fuga meno movimentata e incentrata sulla paura dell'ignoto, gli hobbit giungono a prendere il traghetto e solo quando sono in mezzo alla corrente del fiume si accorgono che una figura oscura e silenziosa striscia nella riva che hanno appena lasciato rendendo la scena densa di pathos e di mistero.

Esistono poi alcune scene che nel libro sono assenti, ne prendiamo in esame due. La prima è quella dell'incontro romantico che avviene tra Aragorn e Arwen totalmente assente nel libro, lo stesso amore tra i due è vissuto in maniera diversa, molto più palese e umano nel film. La passione tra i due è manifesta anche se pura, si vede Aragorn che cerca appoggio e conforto da Arwen ricerca quel calore umano di cui l'Aragorn del libro non ne ha bisogno, infatti nel romanzo l'amore tra i due viene affrontato solo a sprazzi, viene accennato, solo nel matrimonio finale diviene manifesto ma rimane sempre distante ed etereo, un amore alto, un amore quasi intellettuale.

L'altra scena è quella in cui la Compagnia sta affrontando il passo montano per trovare la via verso sud, Frodo cade e perde l'anello nella neve, l'anello viene ritrovato da Boromir che guardandolo rimane quasi irretito dal talismano e palesa la sua attrazione che prima era stata solo accennata, ad un comando di Aragorn, Boromir si riscuote dal suo stato quasi sognante e restituisce l'anello a Frodo. Nel libro questa scena è assente e non è neanche vagamente accennata, ma il regista aveva bisogno di rendere più esplicito lo stato d'animo di Boromir e quindi ha aggiunto questa scena, nel libro si sa già come la pensi l'uomo di Gondor ma la differenza dei due codici a volte porta a vie diverse per comunicare la stessa cosa.

Differenze affiorano anche nella caratterizzazione dei personaggi, prendiamo alcuni esempi: Saruman, Elrond, Isildur. Saruman è lo stregone, un tempo a capo dell'ordine di cui fa parte anche Gandalf, che studiando troppo a fondo le sottili arti del Nemico se ne lascia sedurre ed irretire tradendo il Bianco Consiglio e le speranze di chi vedeva in lui un baluardo contro il Male. Nel libro Saruman è sì un traditore che fa il doppio gioco, ma si impone all'attenzione di tutti come un terzo polo del potere, come un potenziale possessore dell'Anello che se ne servirebbe per imporre il proprio dominio a tutti, Sauron compreso. Saruman aspira a divenire il nuovo Signore degli Anelli, il fatto che si allei con il nemico non deve trarre in inganno, egli è convinto di fare tutto questo in suo favore e per questo sconfitto si troverà stretto tra due fuochi. Nel film la sua posizione è nettamente spostata verso Sauron, si evidenzia il fatto di come segua ciecamente il nuovo Padrone e sembra che gli obbedisca per intima convinzione, senza secondi fini, è in tutto e per tutto un servo di Sauron, c'è da dire però che questa differenza riguarda solo il primo libro/film *La Compagnia dell'Anello*, per quanto riguarda le uscite successive ancora non possiamo dirvi niente. Elrond, nel libro è un saggio maestro di sapienza che ripone le speranze per la salvezza della Terra di Mezzo negli Uomini, e più precisamente in Aragorn, erede degli antichi Re. Nel film questa stima viene meno e dipinge tutti gli Uomini come una razza decaduta, anche i Numenoreani di cui fa parte Aragorn sono descritti come una casata che ha

perso nobiltà, parlando di Aragorn asserisce addirittura che ha scelto l'esilio dal reame di Gondor. Nel libro la storia è ben diversa, Aragorn fa parte dei discendenti dell'antico regno del nord, distrutto da innumerevoli anni, lui e i suoi sudditi sono detti Raminghi e viaggiano in lungo e in largo per la Terra di Mezzo cacciando spietatamente ogni servo del Nemico. Gondor è il reame del sud che ancora perdura anche se ha perso la guida dei Re, che qua si sono estinti. Quindi sarà Aragorn ad reclamare il trono di Gondor quando l'ora sarà giunta, che i due regni erano fratelli come chi li governava in antichità, ma non ha scelto assolutamente l'esilio poiché non è originario di Gondor. Da segnalare che i discorsi che Elrond fa sulla razza degli Uomini sul libro sono fatti da Saruman.

Per finire Isildur, colui che tagliò il dito che portava l'Anello, dalla mano di Sauron, e che ne restò irretito, nel libro è descritto comunque come un grande Re che compì delle gesta rimaste insuperate ma che pagò per la scelta di non distruggere l'Anello.

Il film lo dipinge come colui che portò nella polvere i Re degli uomini, viene portato puntualmente come esempio negativo ed Aragorn addirittura teme la discendenza da lui, quando nel libro la sottolinea con orgoglio e reverenza.

Veniamo ora alla caratterizzazione degli eroi di razza umana: Aragorn e Boromir. Nelle intenzioni di Tolkien soprattutto Aragorn doveva incarnare l'ideale nordico di eroe assimilabile al Beowulf e se gli si chiedeva a quale personaggio storico si era ispirato rispondeva Carlo Magno.

Probabilmente per la moda semi - esistenzialista della New Age, che oggi appare puntuale quando si trattano argomenti Fantasy o comunque inerenti ad un medioevo fantastico, questi eroi mi paiono molto annacquati. Hanno paura di se stessi, sono insicuri, Aragorn confessa che non si fida del proprio sangue perché proviene da Isildur, sono in qualche modo deboli. Tolkien li descrive eroi ancestrali, simili al San Giorgio che uccide il drago, a re Artù che estrae la spada dalla roccia, al Parsifal che parte per la ricerca del Graal. No non sono paragoni troppo illustri per il nostro Aragorn perché è questo che deve incarnare per le intenzioni

dell'autore, i problemi esistenziali le piccole gioie e i sentimenti umani sono affrontati nel libro dagli hobbit, veri rappresentanti dell'uomo moderno stretto tra scelte dolorose e doveri inalienabili.

Anche il Nano Gimli, guerriero orgoglioso e taciturno nel libro, nel film è dipinto come un tipo leale ma irruente, generoso ma pasticcione, è insomma una delle macchiette della storia, uno dei pochi che ingenera riso. Da segnalare anche l'importanza che assume il ruolo di Arwen. Arwen figlia di Elrond è un personaggio sfuggente nella storia, è la ricompensa che riceverà Aragorn se riuscirà a compiere la sua missione, si vede poche volte e quelle poche è sempre eterea e irraggiungibile, sembra anche lontana dalle cose terrene, ed essendo un elfa ciò si può comprendere. La materialità del mondo le si presenterà in tutta la sua drammaticità quando il suo sposo morirà e lei che ha scelto per amore lo stesso destino, si ritroverà sola a vagare per la Terra di Mezzo, lasciandosi morire. Nel film, essendo il ruolo interpretato dalla bella e famosa Liv Taylor, Arwen si trasforma in una vergine guerriera, capace di tenere testa in uno sfrenato inseguimento a tutti e Nove gli Spettri dell'Anello, capace poi di affrontarli al Guado e spazzarli via invocando un'inondazione. Nel libro l'inondazione è provocata da suo padre Elrond, e difficilmente si sarebbe mandata Arwen ad affrontare i Nazgul, lei che dal suo popolo era considerata preziosa come un tesoro.

Indicativamente sono queste secondo noi le differenze che più risaltano tra libro e film, diciamo che lo spirito del romanzo si è mantenuto in linea generale, ma inevitabilmente si percepiscono delle differenze anche di contenuto oltre che di forma. L'opera cinematografica per sua natura è più diretta e fatica di più a trasmettere sentimenti duraturi, in questo film si intuisce solamente la vera profondità dell'opera tolkieniana, ma questo accade con quasi tutte le trasposizioni filmiche.

Riferimenti bibliografici.

AKMAJIAN Adrian, DEMERS Richard, FARMER Ann, HARNISH Robert,

1984. *Linguistica*, Bologna: Il Mulino.

BACH K.,

1988, *Linguistic Meaning*, Oxford: Oxford University Press.

CARPENTER H.,

1991, *La vita di J.R.R. Tolkien*: Edizioni Aries

CECCARINI Raffaella,

1990, "lo spreco del Nome: esercizi di letture pirandelliane", *Quaderni Aretini* 3, pp. 31-41, Cortona (Arezzo): Editrice Grafica L'Etruria.

DI DONFRANCESCO Rosa Maria,

1990, "L'avventura del Nome: Il Nome Proprio come produttività testuale in Chrétien de Troyes", *Quaderni Aretini* 3, pp. 103-112, Cortona(Arezzo): Editrice Grafica L'Etruria.

FREGE F.,

1960, *On sense and reference*, Oxford: Blackwell.

JAKOBSON Roman,

2000, "Aspetti linguistici della traduzione", *Semiotica in nuce vol. 1*, pp. 208- 213, Roma: Meltelmi editore.

KAPLAN D.,

1978, *Syntax and Semantics*, p. 9, New York: Academic Press.

KOCH Ludovica, a cura di,
1992, *Beowulf*, Torino: Einaudi

KRIPKE S.,
1977, *Speaker's reference and semantic reference*, Minneapolis:
University of Minnesota Press.

LÉVI-STRAUSS Claude,
1974, *Il pensiero selvaggio*, Milano: Il Saggiatore.

LOTMAN J. M. e USPENSKIJ B. A.,
1975, *Tipologia della cultura*, Milano: Bompiani.

MILL J.S.,
1843, *A system of logic*, London.

PALMIERI Giovanni,
1990, "il nome di Rosina", *Quaderni Aretini* 3, pp. 57-67, Cortona
(Arezzo): Editrice Grafica L'Etruria.

RICCI Piero,
1994, *Nomi, pieghe, tracce*, Urbino: QuattroVenti

SEMERANO Giovanni,
1984, *Le origini della cultura europea*, Firenze: Leo S. Olschki editore.

STURLUSON Snorri,
1999, *Edda*, Milano: Adelphi

Società Tolkieniana Italiana,

1999, *Dizionario del Mondo Fantastico: l'universo di J.R.R. Tolkien dalla A alla Z*, Udine: ABRAXA.

2000, *Terra di Mezzo n 10*, Basaldella (UD): pubblicazione della Società Tolkieniana Italiana.

TOLKIEN Jhon Ronald Reuel,

1993, *Lo Hobbit*, Milano: Adelphi.

2000, *Il Signore degli Anelli*, Milano: Bompiani.

1999, *Il Silmarillion*, Milano: Rusconi Libri.

1994, *Racconti incompiuti*, Milano: Rusconi Libri.

2001, *La realtà in trasparenza: lettere 1914- 1973*, Milano: Bompiani.

1992, *Albero e Foglia*, Milano: Rusconi Libri.

1987, *The Lord of the Rings*, Londra: Harper Collins.

Fonti W.E.B.

www.eriador.it

www.tolkien.it

www.thelonelymountain.it

www.ardalambion.it

www.eldalie.it

www.thelordoftherings.net

www.tolkiengesellschaft.de

<http://theonerings.net>

<http://anelesarda.metropoliglobal.com>

<http://perso.wanadoo.fr/gandalf.blanc/page2.htm>

